

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVI
N. 20 - 21 ottobre 1978
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo Il/70%

GUERRA ALL'AUSTERITA'! GUERRA AL CAPITALISMO!

« I proletari non hanno patria »: non è una frase retorica né una vaga aspirazione; è la constatazione di un dato di fatto, l'identità delle condizioni di sfruttamento alle quali essi sono dovunque sottoposti, delle forze schierate in difesa di questo sfruttamento, dei mezzi e delle forme di lotta ai quali essi dovranno necessariamente far ricorso in tutti i paesi contro un nemico unico armato di un'unica corazza. In questo articolo pubblicato dal nostro « Le prolétaire » del 7-20 ottobre, i proletari italiani vedranno rispecchiata la loro stessa situazione, la politica dei loro avversari, le tattiche sabotatrici dei loro presunti dirigenti, i presupposti elementari di una lotta conseguente in difesa delle loro condizioni di vita. Vi ritroveranno, lanciato dal Partito comunista mondiale, l'antico grido di guerra: **Morte al capitale, alla borghesia ed al suo Stato! E si sentiranno uniti al loro fratelli d'oltre confine.**

Sono quattro anni che il mondo intero, lentamente ma irresistibilmente, sprofonda in una crisi produttiva da cui, per ammissione degli stessi capitalisti, nessun paese può uscire individualmente e dalla quale ogni uscita collettiva è esclusa in un avvenire prevedibile.

L'anno scorso, gli « esperti » internazionali attendevano che la « ripresa americana » trascinasse con sé in qualche modo l'Europa e il Giappone. Così non è stato, e, oggi che i due « motori ausiliari » si impegnano in uno sforzo di « rilancio », ecco che gli Stati Uniti sono costretti a dare un colpo di freno per lottare contro l'inflazione accelerata e per tentare di reagire alla concorrenza dei loro « amici » facendo leva sul crollo vertiginoso del dollaro e su misure di aiuto all'esportazione. Ma questo sfasamento, che lascia l'economia al di sotto della linea di navigazione, è considerato ancora un male minore. « E' certo preferibile che il ciclo economico non sia in fase sulle due coste dell'Atlantico e del Pacifico; altrimenti, rischierebbe di assumere una dimensione eccessiva », commentavano *Les Echos* del 29/9/78, dopo l'ultima assemblea del Fondo Monetario Internazionale.

In realtà, gli « esperti » temono una ripresa generale che avrebbe il solo effetto di precipitare l'economia in una depressione ancora più grave. Essi riscoprono inconsciamente ciò che il *Manifesto del Partito Comunista* spiegava 140 anni fa: « I rapporti borghesi sono divenuti troppo angusti per contenere le ricchezze da essi prodotte. Con quale mezzo riesce la borghesia a superare le crisi? Per un verso, distruggendo forzatamente una grande quantità di forze produttive; per l'altro, conquistando nuovi mercati e sfruttando più intensamente i mercati già esistenti. Con quale mezzo, dunque? Preparando crisi più estese e più violente e riducendo i mezzi per prevenire le crisi ».

E' esattamente quel che abbiamo sotto gli occhi: ogni capitalista può sopravvivere solo vendendo meno caro del vicino, il che esige di abbassare i costi di produzione e spinge non solo ad uno sfruttamento più feroce della classe operaia, ma alla ricerca di un vantaggio sul campo in fatto di progresso tecnico. Ciò suppone attrezzature non solo più moderne, ma, in genere, più enormi, spinge alle concentrazioni, alle ristrutturazioni selvagge, alla caccia senza pietà alle « anitre zuppe ». E poiché tutti i capitalisti devono fare la stessa cosa, ne risulta che il mondo è ancor più saturo di capitali e di merci, vi è più di

soccupazione, vi è più concorrenza, questa volta fra multinazionali ancora più gigantesche; soprattutto, poiché il lavoro morto soffoca sempre più il lavoro vivo, il tasso di profitto è diminuito malgrado il bestiale aumento del tasso di sfruttamento, malgrado la generalizzazione del lavoro a squadre, malgrado la caduta del salario reale, malgrado gli orari flessibili e « a piacere » — soprattutto dei capitalisti, beninteso —, malgrado la tensione massima a cui è continuamente sottoposta la forza lavoro.

Giscard non ha fatto che tradurre in termini soggettivi e politici le leggi obiettive del capitale quando il 20 settembre ha lanciato via radio il suo grido di guerra, del resto simile come una goccia d'acqua a quello dei suoi colleghi degli altri paesi: « Bisogna conquistare la competitività internazionale per i Francesi », appello accompagnato da una strizzatina d'occhio ad una classe operaia annichilita dalla crisi e dal crollo delle illusioni: « Voglio dire, per assicurare nell'avvenire l'occupazione dei Francesi; e penso, naturalmente, ai lavoratori » ecc. ecc. Come tutti i borghesi, Giscard pretende di accumulare profitto nell'interesse degli operai!

Una settimana dopo gli fa eco il Commissario generale alla pianificazione Michel Albert, in una conferenza stampa che ha pienamente soddisfatto la platea degli « esperti » economici e finanziari ». Per chi prendesse alla lettera l'ideologia borghese, importata nella classe operaia dai laché riformisti, secondo cui i progressi dell'economia andrebbero a vantaggio degli operai, l'egregio signore ha detto chiaro e tondo che per conquistare delle fette del mercato d'esportazione — tutti non possono conquistarne nello stesso tempo — occorre « abbassare il costo individuale del salario ».

Per chi s'immaginasse che, quarant'anni dopo aver ottenuto dallo Stato la « garanzia » delle 40 ore, e mentre, come ha ricordato cnicamente il nostro bravo esperto, « la produttività dei lavoratori è triplicata » e « le 40 ore di allora equivarrebbero a 14 di oggi », la classe operaia abbia pure il diritto di tirare il fiato, lo stesso esperto ha spiegato che la riduzione del tempo di lavoro sarebbe un grosso sbaglio; che essa è possibile solo se si accompagna ad una diminuzione delle risorse; che deve essere « relativa, progressiva e negoziata »; insomma, che non può non arrancare al seguito dei progressi nell'intensità del lavoro.

Per chi non volesse capire che tutte le briciole concesse negli anni di « prosperità » in cambio della pace sociale e di uno sfruttamento accresciuto devono essere generosamente sacrificate dagli operai sull'altare dell'economia nazionale in ricostruzione permanente, il nostro esperto ha poi dichiarato che « le vecchie facilitazioni non sono più tollerabili ». E se lo SMIC (il salario minimo garantito) aumenta — almeno ufficialmente — al ritmo dei prezzi, è solo perché le porte devono essere spalancate alla concorrenza nei settori in cui le piccole imprese sperano la ricchezza contesa agli altri paesi e accumulata sulle spalle della classe operaia mondiale.

Insomma, il vero risultato della « politica economica » è di scuoiare al vivo la classe operaia. La guerra commerciale ha per fondamento la guerra generalizzata contro la classe operaia, le sue condizioni di vita e di lavoro.

E che cosa propongono i fautori di « un'altra politica »? Per il PCF, « è impegabile che una delle condizioni essenziali per ridurre la disoccupazione risiede nella messa in opera di una crescita ben più importante » (*France Nouvelle*, 25/9). E dietro la visione fantasiosa di una crescita alimentata da un aumento dei salari al quale esso rifiuta ogni mezzo di realizzarsi privandolo della sola arma possibile, quella dello sciopero, si eleva con sempre maggiore insistenza quella rivendicazione della « protezione dell'attività nazionale » che, lungi dall'opporsi all'attacco

della politica liberale sui mercati esteri, di fatto la completa. La « protezione » non è forse un'arma della guerra commerciale? E quando gli operai di qui devono attendersi tutto dal « Produciamo francese », gli agricoltori dal no all'ingresso della Spagna e della Grecia nel Mercato comune, i nazionalisti dal « controllo dell'immigrazione », gli operai qualificati dal « rifiuto di assumere i non qualificati », i falsi rappresentanti della classe lavoratrice non solo sostituiscono alla lotta collettiva di classe la squalida rincorsa di vane illusioni; ma rispondono alla guerra commerciale con altri metodi della stessa guerra commerciale, così come alla guerra della borghesia contro la classe operaia che la guerra commerciale suppone, rispondono con la parola d'ordine della guerra generalizzata fra gli operai delle diverse categorie, delle diverse imprese, delle diverse nazionalità. Essi svolgono così attivamente l'ignobile ruolo di agenti della borghesia nelle file operaie.

Il *Manifesto* di Marx e di Engels indica tuttavia un'alternativa ben diversa alle crisi borghesi: quella cioè che, nell'urto tra forze produttive e rapporti di produzione, le prime vincano distruggendo i secondi. E la forza produttiva per eccellenza, forza per di più storica, la sola in grado d'essere l'agente di questa rivoluzione, è il proletariato: « Le armi con cui la borghesia ha abbattuto il feudalesimo si ri-

volgono ora contro la borghesia stessa. Ma la borghesia non ha soltanto fabbricato le armi che le arrecano la morte; ha anche creato gli uomini che useranno quelle armi: i moderni operai, i proletari. »

La crisi capitalistica deve ridare vita alla guerra fra le classi. Dal nemico, questa guerra è condotta in modo sistematico e cosciente. Le rivolte operaie nei capitalismi periferici mostrano che il proletariato deve a sua volta rispondere all'offensiva borghese. Nei centri del capitalismo mondiale, che fomentano la guerra di pirateria per dividerli il bottino, la classe operaia è ancora paralizzata dalle troppe sconfitte subite, e la rete di legami e di ostacoli tessuta dal riformismo borghese e dal riformismo « operaio » è ancora fitta. Ma la classe operaia dovrà, verosimilmente con brusche svolte più che con lente avanzate, tornare alla lotta aperta, rilanciando nel cupo firmamento del capitalismo le formidabili scintille della speranza.

La lotta operaia può ridiventare lotta di classe solo se è condotta sul terreno dell'energica difesa della forza lavoro e del salario, della diminuzione della durata e dell'intensità della giornata lavorativa, della difesa dei disoccupati, di una lotta senza quartiere contro i metodi di divisione opportunisti e riformisti, e solo se si riuniscono in un vero fronte di classe tutti gli operai combattivi capaci di avanzare nella lotta i principi dell'unione militante dei proletari al di sopra di tutte le frontiere di categoria, di fabbrica e di nazionalità, e di forgiare l'arma dell'associazionismo operaio.

La ripresa internazionale della lotta di classe non può a sua volta condurre ad uno sbocco positivo se non parallelamente ad una costante battaglia per rinforzare ed estendere la rete internazionale del-

la sola forza in grado di fondare la lotta proletaria e di farne una leva dell'emancipazione dal capitalismo: il partito indipendente di classe; parallelamente allo sforzo per reintrodurre in questa lotta la esigenza del comunismo e i principi della rivoluzione proletaria, che permetteranno, attraverso le dure prove che attendono la classe, di riunire le masse sfruttate intorno al partito, e di fare della folla impotente che esse ancora sono un solo esercito internazionale, centralizzato, pronto a passare all'offensiva vittoriosa contro l'ordine costituito in tutto il mondo.

VERSO I CONTRATTI

La demagogia con cui, da un lato, le confederazioni sbandierano come grande conquista l'accordo raggiunto fra le loro componenti sulla piattaforma contrattuale soprattutto dei metalmeccanici, e dall'altro gli industriali strillano sugli oneri supplementari che esso comporterebbe e che vanificherebbero ogni prospettiva di ripresa produttiva, balza agli occhi con chiarezza alla luce di una serie di considerazioni preliminari. (Sui dettagli ritorneremo in seguito).

Anzitutto, il risultato delle consultazioni e, come è stato ripetuto in mille toni, « sofferte » consultazioni fra i tre vertici è che le vertenze contrattuali slittano almeno a fine d'anno, visto che, fra assemblee di base prima e assemblea nazionale dei delegati per la sua approvazione definitiva, si va a dicembre inoltrato e non è detto che « l'estenuante travaglio » delle settimane scorse non si ripeta nelle diverse sedi successive, ritardando ulteriormente il parto.

E' vero che nel frattempo, per dar sfogo al « malessere radicato » (il termine è ufficiale: non siamo noi a lanciarlo) in numerose fasce operaie, si sono numerate diverse forme di « lotta », ma distinte per categoria e per regione, ed anche per durata; quanto poi alla « giornata di lotta » che dovrebbe coronarle il 16 novembre, essa sarà una giornata di... 4 ore, per giunta circoscritta ai « settori interessati dalla legge di ristrutturazione industriale, delle Partecipazioni statali, e di tutte le realtà territoriali, di aziende e di gruppo dove sono in corso vertenze » (« L'Unità » del 13.X), e « articolata » secondo modalità da stabilire. Il « fronte del lavoro » viene dunque sbriciolato una volta di più, e reso il più possibile innocuo.

D'altra parte, la famosa richiesta della riduzione dell'orario di lavoro è circondata da tali e tante riserve, da apparire non solo misera misera, ma per molti riguardi calibrata in base non alle esigenze dei lavoratori, ma a quelle dell'economia nazionale. Si tratterebbe infatti di raggiungere la riduzione a 35-36 ore « entro la metà degli anni '80 », (campa cavallo, dunque!) come scrive la stessa « Unità », sottolineando, nel tono di chi si giustifica di fronte all'opinione pubblica e soprattutto al capitale, che a quell'epoca ci saranno ancora differenze fra settore e settore e fra Nord e Sud, e che, in particolare, la riduzione non riguarda tutta la categoria « ma solo le lavorazioni e i settori che ne costituiscono parte NOTEVOLMENTE LIMITATA, escludendo di fatto l'insieme delle piccole e medie imprese » (15.X).

Non si rivendica inoltre la riduzione della giornata lavorativa per alleviare la pena di lavoro della classe operaia, ma « soprattutto come diritto di contrattazione settoriale e aziendale in relazione ad una

A POCO A POCO, WASHINGTON SCOPRE LE VIRTU' DELL'EUROCOMUNISMO

Si è svolto negli Stati Uniti, con il beneplacito dell'amministrazione Carter, un convegno — come informa la *Repubblica* del 4X — « fra la sinistra europea (tutti i socialisti, più i comunisti di Italia, Spagna e Jugoslavia) e gli specialisti americani sui problemi della sicurezza in Europa, convegno che avrà un seguito in Italia il prossimo anno ». Sotto il grazioso eufemismo di « sicurezza in Europa » v'è naturalmente il controllo politico-militare, oltre che economico, del continente da parte dell'imperialismo USA, e necessariamente, quindi, i rapporti dell'eurocomunismo » con esso. Le poche notizie attinte dalla stampa borghese circa l'esito del convegno, definito da alcuni degli organizzatori americani come un « vero successo », hanno l'eloquenza dei fatti. E un sapore di novità che non hanno invece i comunicati sugli incontri di Berlinguer con i « partiti fratelli », che puzzano, al confronto, di stantio.

Uno dei promotori americani del convegno, intervistato dall'articolista, ha dato il seguente giudizio sui nazionalcomunisti: « Sia i comunisti italiani che gli spagnoli hanno fatto una impressione molto, molto forte, sono apparsi come movimenti seri e responsabili, come partiti di alternativa di governo niente affatto elusivi sui problemi. C'erano differenze fra i vari partiti, ma ve n'erano anche fra i socialisti e gli americani presenti [...]. Il Pci non è apparso molto diverso da alcuni partiti socialdemocratici ». Povero Berlinguer, a tanto si riduce la sua terza via, nel

semplice linguaggio di zio Tom! Quest'ultimo comincia addirittura ad apprezzarla più di quella dei socialdemocratici classici: « Il sottosegretario norvegese della difesa ha detto nel convegno più o meno le stesse cose. Il che ha costituito una sorpresa non solo per gli americani, ma anche per alcuni socialisti presenti, che tendono ad essere più neutralisti e ad avere più riserve sulla utilità della alleanza difensiva della Nato di quante ne abbia oggi il Pci ».

Tragga il lettore da queste affermazioni una prima conclusione: in patria italiana come all'ombra di Wall Street, il vocabolario e la fantasia etica del borghese sono veramente miserelli. Nel paese che più di ogni altro è il vulcano della produzione di bisogni nuovi e della scoperta e creazione di nuovi valori d'uso, nell'incessante crogiuolo in cui nascono e muoiono centinaia di migliaia di bestemmie gridate in tutte le lingue, ritroviamo la saggezza in pillole di un nostro parroco di campagna, di un nostro maresciallo dei carabinieri, di un Trombadori o, peggio, di un Lama: eccoli ancora gli antichi segni del buon senso, « serietà », « responsabilità »! Per il borghese, sotto qualunque cielo e clima, sono seri e responsabili quei movimenti che nell'ambito nazionale soggiogano agli esclusivi e dispoizivi interessi del capitale le sia pur minime esigenze di vita della classe lavoratrice, e che sul piano internazionale, messa da parte ogni « utopia » neutralista, sono così realisti da prepararsi a vendere, in una non lontanissima prospettiva di guerra, il lavoro

e la vita del proletariato agli interessi militari del più potente dei briganti imperialisti. Papà yankee parla chiaro: è in virtù di un siffatto realismo (cioè di un completo asservimento alle necessità della « sicurezza in Europa » secondo i dettami di Washington) che questi movimenti possono guadagnarsi l'ambito brevettato USA di « partiti di alternativa di governo niente affatto elusivi sui problemi ». E non v'è dubbio poi che gli organizzatori americani si siano leccati i baffi — con conseguente torcibudello di Craxi — per la lieta sorpresa di vedere il Pci molto meno « neutralista » del Psi, il che è quanto dire (dal momento che non data da oggi la « scoperta dell'America ») dei nipotini del vecchio Turati. Continua tuttavia il nostro esperto americano: « Un problema su cui gli americani mancano semplicemente di elementi, è il pensiero del Pci su possibili riforme strutturali dell'attuale assetto europeo. E' ancora relativamente vago su questo. Non penso vi sia niente nel programma del Pci che disturbi qualcuno » — dove il qualcuno è l'oligarchia sociale che ha in pugno lo Stato imperialista — « ma il Pci deve ancora imparare a parlare in modo meno sfumato e sottile ». Zio Tom conosce i suoi polli, conosce l'antico vizio italico, annacquato col buon vino prelatizio, di dire e non di dire, di stare con un piede qui e un piede là, espressione dell'animo infingardo e doppio-giochista della borghesia italiana debole e servile in politica estera. Questo

(continua a pag. 6)

(continua a pag. 2)

IL PARTITO DI FRONTE ALLE RESPONSABILITÀ DELL'ATTUALE PERIODO STORICO

In vista della « ripresa di autunno », una recente circolare ha informato le sezioni sugli sviluppi della nostra stampa internazionale e ha dato alcune indicazioni di massima sull'impiego del materiale in varie lingue ai fini della formazione teorica e politica dei compagni.

Un'altra circolare ha tratto, oltre che dagli orientamenti generali di tattica sindacale, anche dal bilancio dell'attività svolta dalle nostre sezioni, una serie di indirizzi per un più corretto e omogeneo intervento negli organismi sorti al di fuori dei sindacati ufficiali nella varietà delle loro forme più o meno caduche, riservandosi di completarli in seguito e, nello stesso tempo, collegandoli alle circolari già emanate nei mesi scorsi sui gruppi comunisti sindacali e di fabbrica e sui compiti dei delegati di reparto.

Questo sforzo di sistematizzazione si inquadra nell'insieme delle responsabilità alle quali il Partito è e sarà sempre più posto di fronte dall'evolvere della situazione internazionale, e che devono concretarsi in ben precisi orientamenti per la propaganda, l'intervento nelle lotte operaie e l'agitazione, di cui la stampa dev'essere il principale veicolo.

1) Gli sviluppi della crisi e, in particolare, gli sforzi della classe dominante e dei suoi lacché riformisti per imporre alla classe operaia un drastico ridimensionamento del livello di vita, una intensifica-

zione del lavoro, un'autodisciplina nelle rivendicazioni economiche e nell'uso dello sciopero, nel quadro di una crescente subordinazione alle esigenze del capitale, rendono ancora più urgente in tutti i paesi l'impegno del Partito nella difesa delle condizioni di vita e di lavoro del proletariato, e nell'organizzazione di questa difesa, o meglio autodifesa, nel senso più lato del termine. Esso ha come naturale campo d'azione sia il sindacato tradizionale, per quanto siano limitate le possibilità di utilizzo della sua rete ai fini dell'agitazione di un orientamento di classe, sia gli organismi ad esso estranei con tutti i loro limiti ma anche con le loro potenzialità. Lungi dal farci o dal creare illusioni sulle prospettive di successo di questa attività, siamo convinti che ci stia dinanzi un compito difficile e tutt'altro che breve, tenuto conto da un lato del crescente irrigidirsi del sindacato su posizioni di aperto sabotaggio della lotta di classe, dall'altro della fragilità degli organismi extrasindacali e degli ostacoli creati nel loro seno dall'intera gamma delle formazioni spontaneiste e pseudo-rivoluzionarie in genere. Il nostro lavoro resta essenzialmente capillare, anche se non vanno sottovalutate le occasioni che bruschi scoppi di combattività operaia possono, per ora localmente, offrirci. In ogni caso, non è col metro di successi immediati e visibili che misureremo l'importanza della nostra

azione, che è rivolta prima di tutto ad estendere la conoscenza del partito come milizia attiva ed operante, a fornire la prova — operante di fiducia, se non immediatamente di influenza, in uno strato combattivo di operai — che i comunisti, mentre conoscono e non nascondono i limiti della pura difesa economica, sono anche i soli a sforzarsi di condurla a fondo e di organizzarla con continuità e abnegazione, e, in una prospettiva non contingente, ad attirare sul piano della lotta politica e quindi del partito un nucleo selezionato e battagliero di proletari.

La stampa dedicherà ampio spazio alla critica delle diverse misurazioni e dei molteplici piani di emergenza, spesso di difficilissima lettura per i lavoratori, sfornati in combutta dal governo, dal padronato e dai partiti e sindacati « operai », e alla riproposizione delle grandi linee della visione teorica marxista del ciclo permanente di prosperità e di crisi che il capitalismo necessariamente attraversa, ponendo così le basi di un'intensificazione della propaganda e dell'agitazione politica in stretto legame con l'azione economica. E' la stessa lotta di difesa immediata, d'altra parte, a porre con drammatica urgenza ed evidenza il problema di che cosa è divenuto in un lungo percorso il sindacato « operaio », di che cos'è e che cosa significa per i proletari quello che un tempo si chiamava « opportunismo » e che si svela sempre più come « ala sinistra » dello schieramento borghese, e di quali formazioni politiche hanno preso il posto del centrismo e perfino del riformismo classico nella funzione di aprire un temporaneo sfatatoio alla collera proletaria.

Dovranno inoltre essere seguiti attentamente, e resi noti ai proletari, gli episodi sempre più frequenti che si verificano in diversi paesi — e che sono destinati a moltiplicarsi, sotto la spinta di fattori oggettivi, nella forma di brusche e violente esplosioni — di vigorosa resistenza operaia agli attacchi del capitale, avendo presente il dato di fatto che siamo e saremo sempre più i soli a « pubblicizzarli ». Senza trionfalismi, ma anche senza reticenze — giacché si tratta di bilanci indispensabili per l'orientamento pratico e l'azione militante del partito —, andranno illustrati con la dovuta ampiezza i casi in cui la continuità e coerenza dell'attività sindacale svolta, sia pure in condizioni obiettive particolarmente propizie, ha permesso o permetterà di prendere la testa di agitazioni, di assumere responsabilità direttive — sotto la spinta di lotte

particolarmente decise — in organi periferici del sindacato o in organismi extrasindacali e, comunemente, di dare un contributo non retorico ma effettivo all'organizzazione di difesa dei salariati.

2) Come si è messo in rilievo nella riunione generale dell'autunno '77, e come si è ribadito in articoli e studi successivi, maturano su scala internazionale i presupposti materiali di un corso storico orientato — non certo a breve termine — verso una nuova guerra imperialistica, di cui si vanno delineando, in modo come sempre fluido e non di rado contraddittorio, i fondamentali schieramenti. Lungo questo tormentato cammino, si aggravano e si riproducono in una successione ora vorticosa, ora lenta, i conflitti armati locali, le cui aree privilegiate sono l'Africa, il Medio Oriente, la zona del Golfo Persico e dell'Oceano Indiano, mentre non è escluso che periodicamente essi si riaccendano nell'Asia di Sud-Est.

Alla denuncia di questa corsa alla guerra, prima localizzata, poi generale; all'attento esame delle sue manifestazioni e delle sue cause; allo svelamento dell'intreccio di interessi coinvolti e delle manovre a largo raggio degli imperialismi maggiori e minori, ecc., il Partito è chiamato a dedicare tutte le sue energie, come in parte ha già fatto con i rapporti periodici sul corso dell'imperialismo, con quello alla RG dell'autunno '77, con l'ampio studio sull'Africa « preda degli imperialismi », in corso di pubblicazione nel « Programma Comunista », e con gli articoli via via dedicati al Medio-Oriente, al Corno d'Africa, al Sahara, all'Asia sud-orientale, all'Iran, e così via. Molto resta tuttavia da fare con particolare riferimento all'evoluzione dei rapporti USA-URSS, USA-Cina e URSS-Cina, USA ed Europa occidentale, URSS e paesi « socialisti », Germania occidentale e Giappone nei confronti delle due superpotenze e di Pechino, ma anche per aree particolari come il Sudafrica o la penisola indocinese, o per aspetti specifici come la corsa agli armamenti e l'industria e il commercio relativi.

Non ci si può tuttavia fermare a questo compito di analisi e di « previsione » del corso storico. E' necessario riprendere i grandi temi della posizione del comunismo rivoluzionario di fronte alla guerra, come si è iniziato a fare con il Quaderno nr. 3 del « Programma », e della preparazione alla risposta proletaria ad essa nel senso del disfattismo rivoluzionario e della trasformazione della guerra imperiali-

stica in guerra civile, non solo sul piano teorico, ma su quello pratico e tattico. La denuncia politica dello sbocco verso il quale necessariamente è spinta la società borghese nel disperato tentativo di sciogliere il nodo delle sue contraddizioni dovrà accompagnare la stessa azione di intervento e agitazione in campo economico, e mostrarsi per quello che è: parte integrante della difesa della classe operaia contro la classe che la sfrutta, la opprime, si arma sempre più per tenerla soggiogata, e si prepara a gettarla in una nuova carneficina dopo averla disarmata politicamente ed organizzativamente con l'essenziale contributo dei partiti riformisti di marca socialdemocratica o staliniana, e prima di tentare di mobilitarla, con l'aiuto degli stessi, in una nuova crociata « liberatrice ».

La lotta contro il proprio imperialismo — che è anche l'unica vera forma in cui i comunisti e, in genere, i proletari dei grandi Stati imperialistici possono e devono manifestare la loro solidarietà verso le masse proletarie e popolari che ne sono le vittime — comincia *fin da ora e tutto il partito è impegnato nel lavoro di propaganda e di agitazione dedicato a questo tema, oltre che nella denuncia dell'opera assassina svolta anche da quelle potenze minori e perfino straccione che non possono permettersi il lusso di intervenire militarmente nelle zone calde del pianeta, ma che non per questo sono meno imperialistiche e corresponsabili delle imprese imperialistiche altrui, per tacere di quegli Stati, come la Germania, il Giappone ecc., la cui penetrazione imperialistica nelle aree più diverse avviene dietro lo schermo dell'esportazione « pacifica » di capitali — e di armi.*

3) L'opera di denuncia politica si estende a due campi strettamente legati a quello dei conflitti interimperialistici e della crisi della società borghese: le lotte di liberazione nazionale e l'evoluzione, comune a tutto l'universo capitalistico, verso la « democrazia blindata ».

Riguardo alle prime, assume sempre maggior rilievo la previsione marxista di una crescente frattura in seno ai residui movimenti di liberazione nazionale fra le loro componenti borghesi e piccolo-borghesi da una parte e le loro componenti proletarie e plebee, soprattutto contadine, dall'altra, e del tradimento della stessa causa nazional-democratica ad opera delle prime sotto l'incubo di un'azione indipendente e classista delle seconde — previsioni che si è già avuto modo di illustrare a proposito del Medio Oriente e dell'Africa, che trova

piena conferma nell'eclissi dei moti « antimperialistici » dell'America Latina, e che ci impone di spostare decisamente l'accento della nostra solidarietà verso le manifestazioni di questa frattura e verso la rinnovata dimostrazione che solo l'intervento attivo del proletariato del mondo capitalistico avanzato sarà in grado di riscattare le masse sfruttate dal tradimento delle loro borghesie e dall'oppressione dell'imperialismo nella cui orbita queste ultime sono sempre più spinte a muoversi. E' al proletariato delle nazioni « emergenti » che incombe, contro le manovre dilatorie e capitolarde della borghesia e piccola-borghesia locale, la responsabilità di condurre in modo radicale e conseguente, alla testa dei contadini senza terra, la lotta antimperialistica e di intervento di spoticone nei rapporti di proprietà e di conduzione dell'economia agraria, alla quale le borghesie nazionali hanno ormai volto le terga; spetta al proletariato delle metropoli imperialistiche, liberandosi dalla fatale ipoteca della socialdemocrazia e dello stalinismo, il compito di dare a questa lotta lo sbocco risolutivo che, con le sole forze delle masse proletarie e plebee indigene, le è tragicamente negato; tocca a noi ribadire con crescente energia la necessità e l'urgenza di questa vitale *saldatura*.

Circa il secondo punto, è compito del Partito sia di mostrare come il corso totalitario e autoritario della democrazia si iscriva come processo *irreversibile* in tutta l'analisi marxista, con particolare riguardo alle nostre « prospettive del secondo dopoguerra », sia di additare ai proletari una risposta che non sia quella della rivendicazione di un ritorno alle « libertà » e ai « diritti » del passato, ma si identifichi con la *preparazione dell'assalto rivoluzionario al potere centrale della borghesia e dell'instaurazione della dittatura monoclassista, monopartitica e dichiaratamente totalitaria del proletariato, diretta dal partito di classe; senza che ciò lo esima dall'affrontare i delicati problemi pratici e tattici dell'autodifesa operaia e di partito, dell'aiuto ai perseguitati politici, della solidarietà non solo verbale con le vittime della repressione.*

4) In stretto collegamento con l'approfondirsi della crisi, è in atto e non potrà non svilupparsi ulteriormente un'offensiva concentrata contro la teoria marxista, cui danno il loro contributo intellettuali, borghesi, ex-estremisti delusi, spontaneisti, individualisti, libertari, sessantottisti, mescolati a socialdemocratici di antico pelo, transfughi dello stalinismo e « nouveaux philosophes ». Questa offensiva investe sia le basi della teoria economica e dell'analisi del capitalismo, sia le deduzioni politico-programmatiche per il movimento operaio e comunista mondiale, gli stessi « principi » — per dirla con Lenin — della rivoluzione violenta e della dittatura proletaria, quindi del partito e del suo ruolo necessario in entrambe e nella loro preparazione. Ed è un fatto che della difesa *integrale* del marxismo la storia ha voluto che *soltanto noi* ci facciamo carico anche nei confronti di un « comunismo occidentale » sempre più accessibile alle seduzioni dell'antiautoritarismo, dell'anticentralismo, dell'antipartitismo, e, per finire, della democrazia « operaia » come preteso antidoto ai fenomeni degenerativi all'insorgere dei quali — nell'unico caso di rivoluzione vittoriosa — si ciancia che il marxismo non abbia saputo e potuto far argine, come invece potrebbe se riveduto, corretto, ed « arricchito » in base a nuove esperienze e scoperte.

Alla rivendicazione *integrale* del marxismo, e alla dimostrazione che la sua abitura e la rinuncia alla stessa lotta immediata di difesa operaia rappresentano le due facce di un *unico* fenomeno, dovrà essere dedicato il massimo delle nostre energie attraverso la stampa, le riunioni pubbliche, la propaganda spicciola, la riedizione e divulgazione della letteratura di partito — tutta in polemica diretta con simili ricorrenti aberrazioni —, e il commento dei testi marxisti classici dovunque se ne offra la possibilità o l'occasione, anche prendendo lo spunto dalle più tipiche espressioni dell'offensiva in corso e, soprattutto, di quelle più suscettibili di esercitare, per reazione ai flagelli dello stalinismo, una certa presa sulle file del proletariato.

PRECARI DI NAPOLI

Riprende la lotta

Le lotte del precariato della scuola sembravano negli ultimi tempi aver escluso le regioni del sud. Difatti, dalle lotte dello scorso anno, organizzate dal coordinamento nazionale contro le prospettive di riduzione dell'occupazione, i precari del sud sono stati praticamente assenti. E, a Napoli, l'unica lotta è stata sostenuta da un gruppo di precari applicati di segreteria per la difesa del posto di lavoro (vedi « Programma comunista », n° 11-78), lotta che ancora non è del tutto conclusa.

L'approvazione della legge 463 sul precariato, a cui tutti — partiti, governo, sindacati — hanno dato il loro contributo e la loro approvazione, ha invece risvegliato i precari della scuola di Napoli e di molte altre provincie.

L'attacco all'occupazione ha infatti mobilitato diverse centinaia di precari, prima in un'assemblea che è servita in pratica a verificare la possibilità di unificare i precari, suddivisi in un gran numero di categorie (supplenti saltuari, incaricati, abilitati e non, ecc.); poi in una manifestazione regionale al provveditorato.

Durante questa manifestazione c'è stato un lungo corteo, alla fine del quale si è tornati al provveditorato dove una delegazione è stata ricevuta.

Qui si è assistito al solito tentativo di scaricare le responsabilità: « siamo d'accordo con le vostre rivendicazioni, ma noi non c'entriamo, rivolgetevi al ministero ». E' questa una tattica molto seguita, visto che alla manifestazione di Roma del coordinamento nazionale a fine giugno, fu lo stesso rappresentante del ministero che cercò di scaricare su partiti e sindacati la responsabilità della legge in preparazione (esistevano un d.d.l., il 1888, e vari progetti sindacali).

Ma anche il provveditore ha dirette responsabilità nella riduzione dell'occupazione (riduzione del numero di classi, formazione di classi di 30-35 alunni, mancato rispetto delle stesse leggi sulla formazione delle classi, inadempienze riguardo alle graduatorie, ecc.): E' stato quindi individuato come una delle controparti. E come tale è stato considerato dai precari in lotta, che gli hanno fatto precise richieste circa il mantenimento dei livelli occupazionali.

Anche l'assemblea del pomeriggio è stata affollata. Vi erano stati invitati sindacati e « forze politiche » che, comunque, non soon venuti (a parte uno dei vari

sindacati autonomi, gestori fra l'altro dei corsi a pagamento per ottenere punti per l'insegnamento) e molti sono stati gli interventi che hanno mostrato il livello di esasperazione dei precari.

L'intervento di un nostro compagno ha sottolineato l'esigenza dell'unità del movimento al proprio interno, con gli altri lavoratori della scuola, con gli altri precari dell'amministrazione statale, e la necessità di coordinare l'azione nel modo il più possibile esteso sul piano territoriale; ha inoltre proposto di sviluppare alcune iniziative sul piano locale per la denuncia e il controllo del funzionamento del provveditorato (formazione classi, rispetto dei termini per le graduatorie e delle 150 ore, denuncia pubblica dei casi di clientelismo ecc.) per mostrare e accrescere l'importanza della mobilitazione unitaria, e manifestato l'esigenza di andare al più presto ad una manifestazione nazionale, prima di quella prevista per il 4 novembre, perché nei tempi lunghi varie cause di tensione tenderanno a rientrare.

La lotta a Napoli è appena cominciata. E' opportuno tener presente che si ha a che fare col movimento di una categoria estremamente polverizzata, dotata di scarsa tradizione di lotta e di forti possibilità di soluzioni individualistiche ai problemi. Ci potranno quindi essere alti e bassi molto pronunciati, rabbia e delusione, credulità in prospettive « clientelari ». C'è d'altra parte la possibilità di una forte lotta. E' importante per questo almeno proporsi di ampliare il fronte di lotta agli occupati, coinvolgendoli nella richiesta di diminuire il rapporto di alunni per classe e il carico di lavoro e di battersi per l'estensione dei posti di lavoro contro le tendenze dei provveditori e del ministero.

Parallelamente è importante organizzarsi per estendere e unificare le lotte a livello nazionale.

Bisogna infine vedere se verranno sconfitti i discorsi di tipo riformista sulla scuola (la scuola come servizio sociale da migliorare, la lotta dei precari che è « buona » perché serve a sviluppare questo servizio scuola, i rapporti con l'« utenza » ecc.) e le posizioni rinunciarie di chi vuole aspettare di « estendere numericamente il movimento » o di « formare le coscienze » prima di portare avanti l'agitazione, posizioni che devono essere sconfitte, perché la loro accettazione significa rinuncia ad ogni battaglia.

DA PAGINA UNO

VERSO I CONTRATTI

serie di specifiche necessità di allargamento della utilizzazione degli impianti» (ivi): quanto poi alla condannata possibilità di assorbire così una parte del numero sempre crescente di disoccupati, la pretesa è smentita, oltre che da considerazioni teoriche generali, dalle parole di B. Ugolini su « L'Unità » del 13.X, secondo cui la famosa proposta « deve diventare parte di una manovra più complessiva sull'organizzazione del lavoro, l'innovazione tecnologica, i processi di ristrutturazione e riconversione industriale » ecc.; in altre parole, di incremento degli investimenti in capitale fisso, di intensificazione del lavoro e sua organizzazione in vista di un'accresciuta produttività. Così, alla scadenza della « metà degli anni '80 » si presenterà il dilemma: o la crisi perdura, e in questo caso neppure una percentuale di disoccupati risulterà assorbita, anzi — essendo migliorata « l'utilizzazione degli impianti » — un'altra percentuale di occupati sarà messa sul lastrico mentre gli altri subiranno, a giornata lavorativa ridotta, uno sfruttamento nazionale di prima; o l'economia maggiore è uscita dal tunnel, e allora la disoccupazione decrescerà per cause del tutto indipendenti dalla riduzione dell'orario di lavoro, e questa si rivelerà per quello che effettivamente sarà: un mezzo per accrescere l'intensità di lavoro, quindi la fatica, quindi lo sfruttamento.

Se dunque vi va ai contratti con una « lotta » a dosi omeopatiche, solo destinata a colmare il « vuoto di credibilità » di cui stanno soffrendo le Confederazioni, dunque nel modo meno adatto ad esercita-

re una pressione di classe sul capitale, dall'altra ci si va confondendo le idee ai proletari e presentando loro come « conquista » (a lunga scadenza, per di più) una serie di misure la cui incidenza gli industriali avranno tutto il tempo di alleviare, ridurre al minimo e perfino volgere a loro beneficio, mentre contribuiranno ad inserire sempre più il « sindacato operaio » nei « meccanismi decisionali » dell'economia capitalistica, e della politica ad essa corrispondente. Dilazioni sul terreno della lotta, imbrogli sul terreno dei contenuti: ecco il significato veramente « storico » di questa vigilia contrattuale da parte dei sindacati!

Decisamente, i due ultimi conclavi hanno voluto abituarci alle sorprese, addirittura ai miracoli. Nel caso di Giovanni Paolo II, tuttavia, il miracolo non sta nel venire da un paese genericamente « lontano », ma nell'essere figlio di un paese che si dice socialista o « marxista », ma nel quale oltre il 90% della popolazione è battezzata e il 70% dei battezzati si dichiara praticante, le chiese sono salite dalle 7257 dell'anteguerra a 13.800, l'Accademia teologica cattolica è finanziata dallo Stato i periodici cattolici sono ben 60, i seminari non conoscono crisi di vocazioni e il numero delle ordi-

DALLA POLONIA...

IL MIRACOLO

nazioni è in costante crescita » La Stampa del 17.X), fiorisce il culto della Madonna Nera, e la fede religiosa fa a gara con il patriottismo nel modellare lo « spirito nazionale ». La sua elezione — bisogna riconoscerlo — è un grido di trionfo su noi comunisti e proletari, che non abbiamo saputo né fare la nostra rivoluzione, né impedire la controrivoluzione staliniana, e dobbiamo sentirci dire: Ecco, dalle vostre (ma quando mai lo sono state?) terre esce il successore di Pietro; chi, dunque, ha vinto?

E', in certo modo, una sfida. Dobbiamo saperla raccogliere!

La sua elezione — bisogna riconoscerlo — è un grido di trionfo su noi comunisti e proletari, che non abbiamo saputo né fare la nostra rivoluzione, né impedire la controrivoluzione staliniana, e dobbiamo sentirci dire: Ecco, dalle vostre (ma quando mai lo sono state?) terre esce il successore di Pietro; chi, dunque, ha vinto?

E', in certo modo, una sfida. Dobbiamo saperla raccogliere!

RAPPORTO ALLA RIUNIONE DI PARTITO DEL 20-21 MAGGIO 1978

La misera fine dei miti sessantotteschi del supercapitalismo pianificato e della rivoluzione culturale, interclassista e apartitica riconferma l'integrale programma della rivoluzione di Marx e di Lenin

Il movimento studentesco americano

Nel movimento studentesco americano è particolarmente evidente il rovesciamento ideologico delle posizioni del « sistema », come le abbiamo viste attraverso Clark Kerr, a loro volta espressioni di una fase contingente dello sviluppo capitalistico. Al totalitarismo si oppone la libertà. Allo sviluppo in generale, presentato come in sé e per sé positivo, si oppone « l'interesse dell'uomo ». Alla « giusta » divisione della società in dirigenti e diretti — anziché in classi storicamente antagonistiche —, si oppone la « giusta » ribellione dei diretti, perché dicano anch'essi la loro.

Il movimento dell'Università di California (Berkeley) dura dal settembre 1964 al gennaio 1965 ed è tutto incentrato sulla rivendicazione della libertà di parola all'interno dell'università, ovvero della libertà di svolgervi attività politiche. Esso si dà un proprio portavoce, il *Free Speech Movement*, cui aderiscono via via diverse organizzazioni politiche. Un suo precedente può essere considerato un altro tipo di « fronte », il Movimento per i diritti civili, che si proponeva di lottare contro le discriminazioni razziali, contro il controllo della stampa locale nelle mani di un ricco imprenditore (caso analogo alla catena Springer in Germania: naturalmente lo scandalo è che la stampa sia sotto il controllo di un individuo, non che essa esprima obiettivamente le idee della classe dominante!), ecc. Per inciso, il limite di questi movimenti è di partire dall'idea che gli obiettivi perseguiti non contemplino in realtà — per il loro effettivo raggiungimento — il rivoluzionamento totale della società. Inserirli in un quadro che parta da questo riconoscimento, alcuni di essi assumono invece il loro giusto significato di lotte parziali, invece che di « crociate » per la giustizia.

La lotta degli studenti di Berkeley raggiunge punte di mobilitazione massiccia e di contrapposizione decisa alle autorità, come poi succederà in Francia, in Italia, in Germania. Episodi interessanti sono quello sfociato nel blocco di una macchina della polizia, circondata per 32 ore da studenti seduti, che così impediscono che uno di loro sia portato in questura, o quello dello sciopero e dell'occupazione dell'università, che gode anche della solidarietà dei camionisti addetti ai rifornimenti. La lotta termina con una vittoria: il riconoscimento da parte del senato accademico che « tutto quello che è legale nella società civile lo è anche nel campus », ovvero che nell'università si può fare e dire quello che è permesso fuori.

Ma questa vittoria mostra il limite insito nel movimento e nella sua ideologia: il problema insoluto è la « società civile ». Si tratta di misurarsi con essa, ed essa può — illusoriamente — essere riformata, oppure rivoluzionata dal basso. Non passerà molto che un « reggente » dell'università solleverà lo scandalo che vi insegnino professori « che non credono nel sistema capitalistico » e giungerà a proporre che ogni professore firmi l'esplicita dichiarazione di crederci!

E' certo una forma rozza di imposizione (in genere si usano quelle, più raffinate, dell'insegnamento del « marxismo » ridotto a movimento per la giustizia universale), ma ha il merito di mostrare la realtà del rapporto fra società civile e istruzione, nonché i limiti di ogni rivendicazione parziale che non tenga conto di questo dato di fatto.

Tutto ciò mostra che la posizione politica genericamente studentesca, come tutte quelle di strati intermedi anche meglio definibili, è senza sbocco. Dalle proclamazioni radicali più o meno « alate », come quella dell'autore del libro citato sul movimento di Berkeley, secondo cui gli studenti « non accettano la teoria di Kerr di un'università-fabbrica guidata da un capitano della burocrazia e destinata a far la parte di un'officina di pezzi di ricambio per il sistema capitalistico e il complesso economico-militare della guerra », si passa alle considerazioni di stampo puramente democratico, che hanno raccolto dietro di sé la maggioranza degli studenti: « chiediamo che i regolamenti siano considerati legittimi solo se riscuotono il consenso di coloro che vi sono soggetti » (Savio, considerato il leader del movimento). E' un ritorno alla Costituzione democratica. Non un avvicinamento a Marx, ma un buon passo indietro, verso Lincoln.

Questa ideologia si basa essenzialmente su un rifiuto dell'asservimento dell'istruzione alle esigenze immediate dell'

Una « teoria » che corre dietro i fatti

Tutto ciò spiega le evoluzioni successive del movimento non solo in America, e anche perché il lato predominante è « teorico », unicamente legato all'attualità, facendo di un obiettivo determinato una crociata in nome di principi astratti sedicentemente validi per tutti. La « teoria » è la grande assente dal movimento di quelli che, sulla carta, dovrebbero essere i più adatti a elaborarla. H. Draper, che può essere ritenuto uno storico « dall'interno », illustrando i dati ideologici della « nuova sinistra » americana sviluppati in quegli anni ne individua l'elemento saliente nel rifiuto di una generalizzazione politica e nella preferenza accordata ad « un approccio morale dogmatico (sic) all'analisi politica e sociale, almeno per quanto è possibile »: sono le vuote proclamazioni svincolate da un programma politico preciso, che è patrimonio soltanto di una classe. Non per nulla, dice ancora lo stesso storico, la parola preferita è « esistenziale » e un rappresentante molto attivo del movimento così illustra il « programma »: « Prendiamo una posizione su un certo problema: diciamo i diritti civili. Poi abbiamo una posizione particolare su un altro problema: diciamo il Vietnam, e così via. Vorrei definire il radicalismo come la somma di queste posizioni » (1).

Ecco la « dottrina » del '68: una somma delle posizioni che diversi raggruppamenti sono

L'atteggiamento del proletariato

Una caratteristica americana fu che il Movimento per la libertà di parola, vasto agglomerato non solo di appartenenti a partiti o ad organizzazioni politiche, ma e in prevalenza di studenti senza « bandiera », si sciolse non appena raggiunto il suo obiettivo. In Europa, e particolarmente in Italia, accadde invece non solo che l'incontro con l'ambiente politico esterno di sinistra diede l'avvio alla penetrazione nel movimento studentesco di formazioni politiche che si prefiggevano di guidarlo (e finirono regolarmente per assorbirne l'ideologia e la « guida », ma che il movimento stesso si trasformò in organizzazione politica, con pretese più ampie e

industria privata. E' una contrapposizione che raramente giunge a vedere come « controparte » lo Stato, e in tal caso perviene all'ideologia del « potere studentesco » e alla fraseologia radicale di tipo individualistico; perlopiù rifiucisce su obiettivi « ragionevoli », in continue oscillazioni. Nei suoi lati « radicali » o arrendevoli, la posizione è « liberale » in quanto ricalca il disegno di una società strutturata su autonomie, dall'individuo alle istituzioni, « sovrane » nel loro ambito — ideologia che è costante nel capitalismo, ma che è da tempo sconfitta nella realtà dell'organizzazione sociale moderna.

La contraddizione è ben chiara se si pensa al lato economico della questione: ci si ribella al fatto che gli imprenditori, coi loro quattrini, facciano il bello e il cattivo tempo nella ricerca scientifica, nell'istruzione e in tutto l'insieme delle cose di « pubblica utilità ». Ma, per liberarsi da questa « intromissione », non c'è che rivolgersi allo stato e promuovere la sua intromissione, il che equivale a rivendicare la stessa dipendenza che il funzionario statale illustra come il bene supremo.

portati a prendere di volta in volta, il capovolgimento completo del metodo materialistico-dialettico di affrontare i singoli avvenimenti come parti costitutive di un intero processo storico. E' questo ciò che si è chiamato spontaneismo — la cui « teoria » esiste, ed è l'empirismo —; l'anima del movimento anche quando è uscito dal suo ambiente specifico.

Anche quando si misurerà con fenomeni sociali più ampi, esso partirà dal piano immediato e contingente, spostando la causa del momento, con una cecità che gli anni successivi si incaricheranno di mettere in luce: il Vietnam, Che Guevara, la rivoluzione culturale, l'anticomunismo, tutti obiettivi « definitivi » che si sveleranno effimeri, se non opposti alle pie intenzioni dei loro promotori.

Da quanto si è detto è chiaro che il movimento si troverà costantemente in contraddizione fra il radicalismo della opposizione assoluta e l'idea della « infiltrazione » nelle istituzioni. Si vedrà come questa contraddizione si risolva, in generale, a favore dell'« infiltrazione »; come cioè la « rigida opposizione » dall'esterno lasci regolarmente il posto all'illusione di « impadronirsi dei meccanismi decisionali, in altre parole di diventare parte dell'Establishment per poi, attraverso la manipolazione, spingerlo verso sinistra » (2). Eterno punto di approdo di chi si presenta con il « nuovo », l'inedito, sotto il braccio.

contorni sempre meno indefiniti. Oggi in Italia un movimento studentesco in senso proprio non esiste più, e gli studenti sono organizzati in questa o quella organizzazione politica, cessando così di avere una loro particolare « missione storica ». Naturalmente questo non significa che il movimento degli studenti degli anni trascorsi non abbia influito in maniera determinante sull'ideologia di tutte le organizzazioni politiche che in quegli anni si sono formate o deformate.

Si pone quindi il problema se e in qual misura un partito politico che fa proprio il programma rivoluzionario del proletariato debba intervenire in

tali movimenti. E' chiaro che l'intervento in quelle che abbiamo chiamato contraddizioni secondarie non solo è possibile ma è doveroso, analogamente, fatte le debite proporzioni, a quanto sosteniamo — su un piano storico ben diverso — a proposito delle lotte per l'affermazione di nuove nazionalità. In entrambi i casi il proletariato organizzato interviene senza perdere minimamente la propria fisionomia politica e organizzativa. Come non sposa l'ideologia nazionalistica e borghese delle masse contadine, così e, ovviamente, a maggior ragione — non trattandosi di movimenti rivoluzionari, ma solo di contraddizioni che vanno utilizzate per indicare quale è l'unica via e l'unica classe rivoluzionaria nei paesi capitalistici avanzati —, non sposa, anzi apertamente rifiuta, l'ideologia che attecchisce in questi ceti e soprattutto nelle categorie più pestifere, quelle intellettuali.

Non è vero che ai comunisti rivoluzionari non interessi la rivendicazione di libertà di parola, e quindi d'intervento politico, in questo o quell'ambiente, come la scuola in generale, ma essi avanzano una tale richiesta nell'ambito dei loro principi, non in quello dell'ideologia democratica. Questo fatto rende esplicita la difficoltà di agire nel terreno in cui ci si viene a trovare. L'opera d'intervento su un obiettivo del genere, oltre quella propagandistica, sarà possibile solo a condizione che:

1) si formino organizzazioni studentesche sulla base di un obiettivo ben definito e suscettibile di essere un utile terreno allo svolgimento della propaganda e agitazione rivoluzionarie, non sulla base di un generico programma « studente-

sco » o preso a prestito da partiti democratici;

2) le singole formazioni politiche abbiano piena facoltà di scegliere la loro critica — senza per questo intralciare l'ottenimento dell'obiettivo dato — e quindi anche di inserire nel proprio quadro teorico e politico gli avvenimenti in corso, ciò che equivale, per i comunisti rivoluzionari, ad una critica anche e soprattutto dell'ideologia dominante nel movimento stesso in cui agiscono. Ciò permette di anticipare apertamente un certo risultato, in funzione di una separazione dall'ideologia del momento di chi — e sarà sempre una minoranza assoluta — è influenzabile dalle posizioni del proletariato. E' un intervento, dunque, che — nella misura in cui si profila possibile sul piano organizzativo oltre che propagandistico — non mira alla trasformazione del movimento studentesco in un movimento di classe, ma anzi a svelarne il carattere contraddittorio e a spezzarne le ambizioni di impossibile autonomia.

E' ovvio, quindi, che l'ambizione di « dirigere » le lotte è del tutto fuori posto; anzi la posizione ideale dello studente rivoluzionario sarà di appoggio critico, il che esclude — in linea di massima — una posizione dirigente, anche se comporta una collaborazione franca per determinati obiettivi. Questa non può essere in ogni caso interpretata come riconoscimento di un carattere « rivoluzionario » al movimento interclassista, del quale saranno al contrario da criticare tali pretese e mostrare tutte le implicazioni sociali che fanno del settore scolastico nel suo insieme un settore dipendente dal potere costituito.

Dall'università alla società

Dati questi presupposti, appare come fosse completamente illusoria la pretesa di trasformare in movimento rivoluzionario la ribellione studentesca, quando si travasò fuori dalle università ponendo obiettivi più vasti. Questo fatto è certamente una vittoria politica per chi all'interno delle università si era battuto contro il « partito » (o il « sindacato ») studentesco e per propugnare, entro l'ambito studentesco come in tutti gli altri, lo scontro delle concezioni politiche contrapposte; dunque, partendo dalla negazione del concetto di « autonomia » e di unità degli studenti in quanto tali.

Chi ha preso la direzione dall'esterno di queste lotte, quando sono uscite dal loro ambito? E' facile affermare — come affermano taluni — che se non ci fosse stato all'esterno

l'opportunismo operaio, la scintilla della « avanguardia » studentesca avrebbe acceso la rivoluzione, ma è ben difficile dimostrarlo, perché (oltre alla considerazione che un fattore determinante dell'epoca è anche la presenza di un ascendente opportunista sulla classe operaia) si tratta di spiegare in che modo le esigenze scaturite nelle università avrebbero potuto combinarsi con quelle di una classe operaia non controllata dal riformismo. Non basta affermare che gli studenti « avevano imbracciato la bandiera rossa » o compiere un'analisi frettolosa sulla proletarianizzazione dei tecnici, o affermare delirando, come il trotskista francese Weber, che « la crisi sociale che scuote la Francia risponde meravigliosamente allo schema leninista della situazione rivoluzionaria » (3). Né basta sommare al programma della rivoluzione operaia l'« arricchimento » di chi lotta non per il pane ma per « la qualità della vita ». In realtà, il matrimonio fra movimento operaio e movimento studentesco non è così facile da combinare, quando il primo è sul terreno rivoluzionario, come invece è stato facile combinarlo quando la classe operaia non era sul terreno rivoluzionario.

Nella realtà del '68, c'è stato l'incontro fra un movimento interclassista ad ideologia di tipo libertario e individualistico (i cui slogan come « l'immaginazione al potere » e simili non possono essere considerati con la tolleranza con cui Engels disse che si devono considerare le richieste operaie sull'uguaglianza, la libertà, ecc. essendo ben diversa la sostanza) e una classe operaia che — attraverso le sue espressioni ufficiali e dopo la terribile sconfitta degli anni Venti — già stava sul terreno democra-

tico e interclassista. I punti di contatto sono dunque ben chiari, anche se il ribellismo individualistico era storicamente estraneo alla tradizione del movimento operaio. L'unità che si realizzò in Francia — e poi in Italia — fu anzitutto sul piano rivendicativo, quando apparve chiaro che questa era una via per dare sfogo all'intervento degli operai nel movimento sociale, mentre d'altra parte gli studenti e gli intellettuali in genere potevano far sentire il peso dello sciopero operaio a loro favore.

Ripercussioni sulla classe operaia

Non fu la « tematica della classe operaia » a sommergere e dirigere — come indubbiamente in altre situazioni storiche è possibile e si deve tentare di farlo — la « tematica del '68 », ma il contrario. La controprova è che tutti coloro che si rifanno all'epoca come ad un tentativo di rivoluzione fallita per « incomprendimento » dei contraenti all'alleanza, presuppongono che l'elemento studentesco fosse sul terreno rivoluzionario e ne accettano gli obiettivi specifici. Ma, si dice, ci furono i velenosi attacchi degli stalinisti contro gli studenti, le diffamazioni, ecc. Questo tuttavia non basta a conferir loro l'alone dei rivoluzionari: indubbiamente erano guastafeste per la politica parlamentare e dei piccoli passi, come della tacita alleanza fra gollisti e « comunisti » in Francia, la loro base ideologica bohemienne dava fastidio al funzionario di partito e di sindacato come a quello della burocrazia statale: tuttavia i « partiti operai » recuperarono il terreno iniziale perduto, richiamandosi ai comuni principi. L'ideologia libertaria del movimento studentesco agì all'interno di questi partiti sia rimovendoli in senso « umanistico » sia favorendo lo sviluppo di tendenze « rivoluzionarie » in senso opposto al recupero del marxismo e del leninismo: il caso più tipico in Italia è quello del « Manifesto », ma lo stesso discorso vale per tutti.

La « lezione del '68 » non fu dunque una lezione leninista, ma anzi fu di dare spazio e respiro a tradizionali nemici della dottrina marxista (anche se nemici da valutare nella loro peculiarità): l'antiautoritarismo, l'antiburocrazia, in genere il concetto di rivoluzione prima « sociale » che politica, la « rivoluzione culturale »: ideologia che trovava conforto non solo in una precisa base sociologica, ma anche in fatti internazionali come le lotte antimperialistiche (4), la rivoluzione culturale cinese, i movimenti democratici nell'Est europeo (Praga).

(continua a pag. 4)

(4) A questo proposito si potrebbero riportare fiumi di parole sull'identità di obiettivi degli studenti in lotta nelle metropoli e dei guerriglieri antimperialisti. Basti questo stralcio da un articolo del 1970 di Bensaïd, riportato in « Bandiera Rossa », n. 4, 1978:

« Nei paesi capitalistici avanzati il movimento studentesco, mal controllato dai burocrati, sensibile al processo di crisi che investe la borghesia, ha fatto eco a questa ripresa della rivoluzione coloniale, ha ricercato in questa i suoi punti di riferimento, ne ha tratti gli esempi, ha riconosciuto in essa i suoi eroi. Sceso in lotta a sostegno della rivoluzione vietnamita, è stato spinto ad affrontare i suoi propri (sic) oppressori borghesi. E la sua azione è valsa a sciogliere la stretta della burocrazia sul movimento operaio, a ravvivare le ceneri quasi spente dell'elaborazione teorica »!

UN PERSONAGGIO DI MODA

Proudhon e il 1848

Proudhon è tornato di moda: ne parlano con alti elogi i giornali borghesi, lo citano estasiati socialisti in fregola libertaria e spontaneisti in cerca di « garanzie » contro l'accentrato dittatoriale del partito, lo pongono come profeta riscoperto gli avversari dell'autoritarismo e i paladini della conciliazione fra le classi. I nostri lettori non hanno bisogno

I vaneggiamenti di « alta teoria » di Craxi e lo starnazzare dei Pellicani (« sulla via indicata da Marx e da Lenin si arriva al Gulag! ») hanno contribuito a riesumare Proudhon. Dopo la confusione fatta da molti giornalisti qualcuno potrebbe pensare che Marx abbia troppo maltrattato il povero pensatore francese, reo di qualche errore teorico, ma, in fondo, buon rivoluzionario. La nostra conclusione è opposta: Marx fu troppo cavalleresco, avrebbe dovuto alzare lo staffile ancora di più! Cercheremo di dimostrare con precise citazioni questa nostra asserzione.

Sembrò dappriaccio che le vie di Marx e di Proudhon dovessero incontrarsi. Nella *Sacra Famiglia*, parlando dello scritto *Che cos'è la proprietà*, il migliore di Proudhon, Marx dice: « Proudhon sottopone la base dell'economia politica, la proprietà privata, ad un esame critico e precisamente al primo esame deciso, privo di riguardi e nello stesso tempo scientifico ». Queste pagine sono pervase di interesse per l'opera di un « ouvrier » che « scrive nell'interesse dei proletari [...] La sua opera è un manifesto scientifico del proletariato francese » (trad. it. Editori Riuniti, 1969, pp. 38, 50).

A Parigi, narrano Engels e Mehring, Marx e Proudhon passarono intere notti a discutere di problemi economici. Marx fece conoscere al francese la filosofia di Hegel, anche se questi, non conoscendo il tedesco, non fu in grado di approfondirla. Dopo l'espulsione di Marx da Parigi, Proudhon trovò un altro interlocutore, Karl Grün, rappresentante del « vero so-

Troppa rivoluzione stroppia

Segue un paragone tra il 1879 e il 1848. Dopo aver affermato che i democratici del '93 sono colpevoli di aver ritardato la rivoluzione di mezzo secolo « facendo della Repubblica con i loro ricordi di collegiali », Proudhon sostiene che lo stesso Robespierre, seppure più onesto e capace di tanti altri, avrebbe avuto in ciò la massima colpa: « Robespierre era spartano; fu lui che decise la controrivoluzione ».

Ogni potere accentrato è per Proudhon controrivoluzione (« il gulag », direbbero i Pellicani dei nostri giorni!) indipendentemente dalle classi sociali al potere. Per lui è inconcepibile che la classe rivoluzionaria abbia bisogno di un

cialismo », e si incamminò definitivamente sulla via della pseudoscienza presuntuosa e pacchiana, che si esprimerà nella sua « Bibbia », il *Sistema delle contraddizioni economiche, ovvero filosofia della miseria*. Marx gli rispose col magistrale *Miseria della filosofia*. Lungi dal rifletterci sopra, Proudhon si sfogò contro « il libello di un tale dottor Marx » presentandolo come « un contesto di grossolanità, calunnie, falsificazioni e plagio ».

Per mostrare la sua involuzione ci serviremo di alcuni articoli del 1848, raccolti sotto il titolo *Psicologia della rivoluzione*, e pubblicati in traduzione italiana dall'editore Nerbini nel 1904. Sono poche pagine ma, dato il momento in cui furono scritte, sono abbastanza indicative, perché dimostrano un'assoluta incomprensione degli sviluppi della rivoluzione. Iniziamo dall'articolo « La reazione » del 29 aprile 1848.

Mentre cominciano a crearsi le condizioni perché borghesi e proletari si affrontino nella gigantesca battaglia di giugno, Proudhon sembra essenzialmente preoccupato, come un qualsiasi bottegaio, dei capitali che fuggono, dei danni che subiscono i proprietari, delle sospensioni del lavoro: « Se il potere tirato da tutte le parti, con i suoi manifesti comunisti e con le sue inclinazioni dottrinarie, fa fuggire i capitali, uccide il credito, desta inquietudine negli operai, mette alla desolazione i proprietari; se l'organizzazione del capitale fa sì che tutta la Francia incroci le braccia, la colpa di tutto ciò è di questa democrazia a doppia faccia che regna e governa ».

profondità della nostra natura e si riattacca strettamente ai principi più astratti della metafisica. Limitiamoci ad osservare, secondo lavori recenti di filosofia, che il fenomeno di cui si tratta ha la sua sorgente nella costituzione del nostro intelletto e che esso si spiega per mezzo della legge d'identità dei contrari, legge che è la base della creazione così come della logica. » Con queste fumisterie da hegelianesimo mal digerito Proudhon tappava la bocca ai contraddittori francesi. Ricordiamo la premessa alla *Miseria della filosofia*: « In Francia egli (Proudhon) ha il diritto di essere un cattivo economista perché passa per un buon filosofo tedesco. In Germania ha il

di essere rinviati agli scritti di Marx contro Proudhon: qui ci limitiamo a commentare alcune pagine del « filosofo » francese ai tempi della rivoluzione del 1848, a riprova di quanto fosse reazionario l'idolo dei più recenti scopritori del Verbo... riformista.

siamo al *Manifesto del popolo*, del settembre 1848: « I successi della reazione ci hanno obbligati, ora, a porci sulla difensiva. E' la difesa che si tratta in questo momento di organizzare, aspettando che possiamo un giorno organizzare la vittoria. E come pegno di battaglia noi vi domandiamo, come ultimo sforzo, l'atto supremo di virtù civile e cristiana, la pazienza ». « Che il popolo sia simile a Dio, paziente perché onnipotente e immortale — *Patiens quia aeternus* — dice la Scrittura. »

Questa predica viene da un uomo che pochi anni prima aveva chiamato « vipere » i preti! Eh già, il popolo non muore mai, la rivoluzione può attendere. Cavaignac può essere ricondotto sulla retta via, o, se non lui, suo fratello: « Noi ci leviamo contro un governo che disconosce la sua origine e il suo fine, ma non disperiamo ancora di poterlo ricondurre

Dio, proprietà, famiglia

Il popolo non può sbagliare! Il 10 dicembre 1848 la stragrande maggioranza del popolo francese « sbaglierà » eleggendo presidente Luigi Napoleone. La frase di Proudhon è la sintesi di tutto il codismo passato, presente e futuro, della rinuncia ad essere avanguardia, guida della rivoluzione, per mettersi alla coda non solo del proletariato, ma del popolo. E' la rinuncia al partito, alla lotta di classe, alla rivoluzione.

Segue un'apologia della famiglia; si mette sull'altare il massimo ideale del piccolo borghese pantofolaio: « Guadagnare tanto da nutrire una moglie e renderla felice ». Ma il capitalista corrompe la famiglia, e la miseria « fa l'operaio libertino e fornicatore ». In tono alato si prosegue: « Noi vogliamo il matrimonio monogamico, inviolabile e senza macchia, contratto liberamente per forza d'amore, non più influenzato da sordidi motivi, che solamente potrà rompersi per la morte o per tradimento ». Proudhon è ancora più oltranzista dei buoni cattolici che, almeno, hanno la Sacra Rota, la quale, per impotenza vera o presunta (i figli non costituiscono prove contrarie) o per altri motivi, dissolve l'indissolubile.

« Vogliamo la proprietà, come il lavoro, per tutti », ma, non l'usura, perché è di « ostacolo allo sviluppo della produzione, all'accrescimento e alla universalizzazio-

sulla buona via, a riprendere l'opera cominciata diciotto anni fa da Godefroy Cavaignac contro il governo eternamente infame di Luigi Filippo ». Con tanti personaggi a sua disposizione, Proudhon cita proprio il ciarlifero fratello del boia del proletariato parigino!

Segue la professione di fede. Dopo i soliti richiami a libertà, uguaglianza, fraternità (chissà per quali motivi metafisici egli continui a rivestire i panni dell'89?) Proudhon sentenzia: « Tutta la nostra scienza consiste nello spiare le manifestazioni del popolo, nel sollecitare la sua parola, nell'interpretare i suoi atti. Interrogare il popolo, rappresenta per noi tutta la filosofia, tutta la politica ». Già nella *Filosofia della miseria* aveva detto: « Io non discuto mai con un avversario che ponga come possibile in linea di principio l'errore volontario di venticinque milioni di uomini ».

ne della proprietà ». Se, alcuni anni prima, era stato uno splendido rappresentante del proletariato francese, P. ora teorizza apertamente la fine del proletariato, non nel socialismo, ma mediante la proprietà. Tutti proprietari, ideale che paragoneremo al « todos caballeros! » di Carlo V quando, durante un viaggio in Sardegna, elevò alla nobiltà un intero paese (e tutto rimase come prima). Fortuna che questo ideale non è realizzabile, perché significherebbe una ricaduta nell'era precapitalista del piccolo proprietario sottomesso e timorato di Dio!

« Noi vogliamo la religione ». Con la vera religione, « la civiltà apparirà ai nostri occhi come una perpetua apocalissi, e la storia come un miracolo senza fine ».

Fin qui Proudhon è riuscito a guadagnare molti punti nella gara coi parroci nostrani. Ma ecco che torna alla politica attribuendo alla repubblica (quella immaginata da lui, naturalmente) poteri magici che farebbero arretrare Austria e Russia al solo risuonare del verbo: « La repubblica direbbe all'Austria: "Io voglio che tu esca dall'Italia". E l'Austriaco ne uscirebbe; essa direbbe allo Scita: "Io voglio che tu lasci la mia Polonia diletta". E lo Scita riprenderebbe la via del deserto ». Purtroppo, la repubblica reale va in un'altra direzione: « Il nostro governo è in piena via di restaurazione sociale ». Guai pe-

rò a ricorrere contro di esso alla violenza: « Guardatevi bene dal cedere alle perfide istigazioni di coloro che vi spingono alla rivolta e alla guerra civile: la guerra civile è il solo mezzo di successo che possa avere in questo momento la monarchia. Le cose, per il succedersi providenziale degli avvenimenti, sono arrivate al punto che, se il popolo rimane qualche tempo immobile, la monarchia, col suo infernale corteggio, è perduta per sempre. Pazienza dunque, cittadini! » E' il solito argomento di tutti i pacifisti: non lottate, non ricorrete alla violenza, agli scioperi duri; aprirete la via al fascismo!

Il 15 novembre espone il manifesto elettorale del « popolo ». Comincia subito con una frase che raccomandiamo a Craxi e a Berlinguer: « Democratici-socialisti, noi non siamo — a dir la verità — di alcuna setta, di alcuna scuola! O piuttosto, se fosse necessario classificarci, diremmo che apparteniamo alla scuola critica. Il socialismo non è per noi affatto un sistema: è semplicemente una protesta ». Quale magnifico esempio, per tutti i nostri opportunisti! Accetterebbero tutto, salvo... la protesta! Che bello non essere legati da un programma; che delizia scegliere giorno per giorno la propria via! (Come mai Corvisieri, lo zingaro vagante della « sinistra », non ha ancora riscoperto Proudhon?)

Dopo aver ripreso, in chiave rousseauiana, la « tripla astrazione » capitale, lavoro, ingegno, da cui sarebbero nate le divisioni di classe, Proudhon rivela in modo inequivocabile la propria assoluta mancanza di senso storico. Passi quando scrive che il lavoratore è stato schiavo, servo, paria, plebeo, proletario; ma scrivere che il capitalista si è detto ora patrizio o nobile, ora proprietario o borghese, significa usare il termine « capitalista » nel senso generale di sfruttatore, come se non ci fossero differenze tra i vari tipi di società: il padrone di schiavi e il moderno borghese sarebbero pressapoco la stessa cosa.

Nessuna meraviglia che riduca ogni forma di plusvalore all'usura: « E' la produttività del capitale, quella che il cristianesimo ha condannato sotto il nome di usura, è questa la vera origine della miseria, la vera origine del proletariato, l'eterno ostacolo allo stabilirsi della repubblica ». Se ogni forma di sfruttamento si riassume in quella rozza dell'usura, allora dai tempi di Cristo non c'è stato alcun vero progresso materiale, ma solo progresso ideale. Infatti, come vedremo, il progresso per Proudhon si

Le quattro rivoluzioni di Proudhon

Vediamo infine un articolo del 17 ottobre 1848, che è una grottesca caricatura dell'hegelismo. Nella storia dell'umanità ci sarebbero quattro rivoluzioni; protagonista non ne è la società reale con le sue classi sociali, ma la giustizia eterna. La prima rivoluzione è quella cristiana. « soprannaturale e spiritua-

sviluppa attraverso quattro tappe ideali realizzanti la giustizia eterna.

Per combattere l'usura non andrebbe bene un'imposta (perché farebbe bene un'imposta sulla proprietà), ma soltanto il credito. Con l'aiuto del credito, i lavoratori organizzati, « producendo incessantemente per mezzo del lavoro nuovi capitali, riconquisterebbero ben presto, con la forza della loro organizzazione e della concorrenza, il capitale alienato; si impadronirebbero dapprima della piccola proprietà, del piccolo commercio e della piccola industria, poi delle grandi proprietà e delle grandi imprese, poi dei più grandi esercizi pubblici, miniere, canali, ferrovie » (naturalmente senza spoliazioni e angherie verso i proprietari!).

Come stupirsi che in una visione del genere la trasformazione rivoluzionaria della società si identifichi con una blanda riforma — per giunta utopistica, dato che il credito è uno dei più efficaci strumenti di « alienazione » del capitale — della società presente con i mezzi e con l'avallo delle forze sociali e politiche sue proprie? Non a caso P. esclama: « Che il governo, che l'assemblea nazionale, che la borghesia stessa ci protegga e ci assista nell'adempimento dell'opera nostra, e noi ne saremo riconoscenti ». Un socialismo col permesso — anzi con l'aiuto — della borghesia. Siamo al livello del PCI!

Il credito, del resto, non deve darlo lo Stato, perché per far ciò dovrebbe toccare la proprietà, dichiarata inviolabile dalla costituzione: « Non facciamo punto la guerra ai ricchi, ma ai principi ». « Noi siamo socialisti, non siamo dei ladroni »!

Altrettanto vano sarebbe sperar di trovare in Proudhon un discorso analogo a quello di Marx che suggeriva agli operai francesi di chiedere la bancarotta dello Stato, perché, colpendo i grossi creditori, si sarebbe spazzata via l'aristocrazia finanziaria, la vera base del regime di Luigi Filippo. Proudhon è un benpensante: lo Stato deve pagare i suoi debiti. « Siamo dei socialisti, non dei bancarottieri »! E guai a parlare di imposta di successione, che è un duplice attentato, alla proprietà e alla famiglia: « Siamo dei socialisti, non dei predatori di eredità ».

Evviva poi i prodotti di lusso! Il lusso è espressione di progresso; colpirlo vuol dire far fallire certe industrie; « il lusso deve discendere a tutti i cittadini [...] perché, dopo aver incoraggiato la proprietà, priveremmo i proprietari del loro godimento? Siamo dei socialisti, non degli invidiosi »!

sua frase sul PCI, partito rivoluzionario e conservatore?).

Ma la rivoluzione ha suonato la quarta volta e Proudhon chiede: « Rivoluzione del 1848, come ti chiami tu? Io mi chiamo diritto al lavoro [...] oggi il lavoro è a disposizione del capitale. Ebbene! La

IRAN

Fra il peso schiacciante del passato e il caotico urto del presente

Nell'anno 873 (così si legge), il dodicesimo Imam scomparve negli uomini interrompendo la successione dei discendenti legittimi della famiglia del Profeta: l'Imam nascosto « non è morto e non morrà finché non avrà riempito la terra di giustizia nel modo stesso in cui ora è piena di ingiustizia ». La setta sciita dei Dodici Imam forma la religione di Stato persiana dal 1502; durante l'attesa del ritorno sulla scena della storia dell'Imam nascosto, che sarà il Mahdi, « colui che è guidato », il mondo ha visto sommovimenti grandiosi, l'intolleranza sciita si è accresciuta inglobando i resti dello zoroastrismo e, nell'ultimo e storicamente brevissimo lasso di tempo, il modo di produzione capitalistico è piombato dall'esterno a sconvolgere la società iraniana.

I giornalisti borghesi non brillano nel loro mestiere: quindi, a proposito degli ultimi avvenimenti, non abbiamo trovato un solo accenno al comportamento della classe operaia. Sappiamo che alcuni sindacati « operai » hanno chiesto al governo una « lotta senza pietà contro i sovversivi » (2); ma questo è ben poco significativo. Tutto sembra indicare che gli operai siano assenti come classe dalla scena degli scontri attuali, mentre sappiamo che, prima delle recenti manifestazioni, avevano dato prova di una magnifica combattività, lasciando sul terreno numerosi caduti.

Viene spontaneo il paragone con i moti della Tunisia e dell'Egitto repressi spietatamente nel sangue; ma l'analogia si ferma al dato superficiale delle manifestazioni di piazza e dell'intervento armato dello Stato. Le radici del capitalismo tunisino ed egiziano sono più profonde e risalgono più addietro nel tempo; la ribellione delle masse povere vi era guidata da un solido nucleo proletario che carat-

terizzava il contegno di ogni componente di classe. Soprattutto in Egitto, le grandi manifestazioni del gennaio 1977 erano partite dalle acciaierie di Helwan, dalle fabbriche della cintura, dai latifondi del Delta; operai e salariati agricoli avevano via via trascinato nella rivolta le masse povere delle città, i garzoni e gli artigiani dei bazar, fino alla grande massa dei fellah nelle campagne lungo tutto il corso del Nilo.

In Egitto, l'influenza islamica sunnita, pur forte, è già stata intaccata dallo sbarco di Napoleone in poi, e il modo di produzione capitalistico ben radicato ha fatto il resto. Il « clero » sunnita non può che ricevere vantaggi dal governo, e lo appoggia nella sua veste capitalista e nella sua funzione internazionale, anche se i legami con il latifondo non sono affatto secondari, mentre religiosi a contatto con la popolazione nella moschea o con gli studenti nella madrasa e nell'università sono portati ad assumere posizioni radicali.

Radici dell'influenza del pretume sciita

In Iran, le riforme monarchiche dal 1906 in poi non hanno intaccato se non in superficie il potere della chiesa e della nobiltà feudale. Come del resto anche in Egitto e in situazioni analoghe, il capitalismo ha preceduto le riforme, che sono poi venute a sistemare dati di fatto. Ora si tratta appunto di sgomberare il terreno dai residui feudali che si oppongono allo sviluppo capitalistico, ma come non subire la contraddizione di una borghesia cresciuta all'insegna del compromesso con le classi feudali? La borghesia in genere non riesce a portare fino in fondo la sua rivoluzione se non fosse per la presenza del proletariato che, tendendo ad assolvere questo compito per superarlo subito dopo, viene immediatamente individuato come un nemico da utilizzare, sì, ma da combattere non appena si spinga oltre certi limiti. Le borghesie legate agli interessi dell'imperialismo e giunte al potere in forme ibride avvalendosi di dinastie feudali e appoggiandosi su interessi che avrebbero dovuto spazzar via dalla storia, non possono risolvere il dilemma dello sviluppo quando ormai il problema abbia raggiunto una gravità acuta.

Dopo lo scontro storico causato dalla presenza napoleonica, l'Egitto ritrovò la strada dello sviluppo sotto il ferreo governo di Mehemet Ali, che massacrò i bey mame-lucchi scampati alla ramazza bonapartesca e si rivolse subito all'Europa per introdurre le tecniche moderne. Pur rimanendo un despota orientale, egli non poté non combattere e distruggere la setta rigorista musulmana dei Wahhabiti, che predicavano la desurrezione di un passato ormai remoto; ridotta a vegetare in oscure lotte dinastiche, la setta quasi scomparve nel centro dell'Arabia e rinacque solo all'inizio del secolo con Sa'ud, quando aveva già perso gran parte del suo estremismo fanatico. Le stesse forze spinsero Ali contro l'impero ottomano per conto del quale aveva pur condotto fino ad allora vittoriose campagne. Oggi in Arabia è presente il Wahhabi proprio in quanto si tratta di un paese arretrato per cui ci fa sorridere chi afferma che l'arretratezza dell'Arabia si debba al fatto che la monarchia è wahhabita.

Così pure l'Iran oggi è soffocato dal pretume sciita proprio perché non riesce a svilupparsi, mentre è falsa la tesi contraria, sostenuta dallo scià per giustificare il fallimento dei piani di sviluppo. Se la « chiesa » sciita ha la forza di mettersi a capo di una gigantesca sollevazione come l'attuale, che esige dalle masse popolari un tributo di sangue enorme (e, dal punto di vista dei loro reali interessi, inutile!), è perché la borghesia iraniana, sin dalla fine del secolo scorso, al tempo della prima monarchia costituzionale, non ha potuto e saputo affrontare la vecchia società almeno alla maniera di Mehemet Ali. E neppure oggi, con i mezzi potenziali di cui dispone, riesce a svincolarsi dal suo compromesso: massacrare le folle, ma non osa toccare i preti, o, se lo fa, è perché le sfugge la mano: l'assassinio dell'Imam « visibile » el Talkani e la scomparsa dell'Imam Moussa Sadr sono incidenti isolati; i militari che inseguirono due preti sciiti fin nella casa di Shariat Madari, abbattendoli e causando un infarto al prestigioso ayatollah (« segno di dio »), erano guidati dalla mano invisibile del capitale più che da precisi ordini del governo. In un solo giorno, il 5 giugno 1963, gli obici e le mitragliatrici falciarono 4.000 manifestanti, ma l'ayatollah Khomeiny fu semplicemente esiliato in Turchia e poi in Iraq, da dove continua a incitare la folla. Secondo le organizzazioni persiane all'estero, si sarebbero contati negli ultimi mesi 15.000 morti e 100.000 prigionieri, ma Reza Pahlavi sa bene di non poter calcare la mano sugli ayatollah, perché sono gli unici che possono non dichiarare la guerra santa, come da più parti richiesto.

Ridicola è la posizione di coloro (fra cui sedicenti marxisti) che cercano di salvare qualche aspetto « progressivo » della « chiesa » sciita. I preti di moschea, i mullah, sono spesso a capo dei manifestanti, ma più per frenarne gli « eccessi » che per guidarli alla rivolta. Il predicatore Rohani può definire « cane » lo scià, certo della propria incolumità; ma l'imperatore ha buon gioco nel ricordargli che i preti sono rabbiosi perché ha tolto loro terre e privilegi (per accordarli alla borghesia « agraria », naturalmente) (3).

Nel 1951, parlando dell'Iran, e vedendo alcuni effetti collaterali della civiltà petrolifera già in atto nella vicina Arabia Saudita, ci chiedevamo « quali reazioni si destino tra queste modernissime orgie di affari e di piacere e la severa tradizione del Profeta » (1). Chiusa, inabitata, improntuata, l'Arabia Saudita ha assorbito le reazioni che l'Iran, via aperta come sempre tra Oriente ed Occidente, con aree densamente popolate e un tardivo, violento decollo di produzioni capitalistiche, ha manifestato nel modo più incandescente. Ma l'opposizione religiosa a togliere lo chador alle donne, a consumare i prodotti « impuri » degli infedeli, e ad dilagare dell'immoralità capitalistica non è che la superficie di tensioni ben più gravi.

Miseria delle riforme agrarie dall'alto

Dopo il colpo di stato (1921) del nazionalista Reza Khan, padre dell'attuale scià, la borghesia tentò invano di instaurare la repubblica, ma l'intreccio di interessi con la nobiltà feudale proprietaria di terre dirotte le velleità riformiste verso l'istituzione di una nuova dinastia. Reza Khan fu acclamato scià nel 1926 dall'alleanza feudale-borghese e, mentre chiamava in Iran tecnici, esperti e capitali americani, varò una riforma agraria « dall'alto » il cui effetto fu di rafforzare i latifondisti e impoverire ulteriormente i contadini.

La borghesia iraniana, in quanto « alleata innaturale » delle classi feudali, è costretta ad una continua tensione fra lo slancio capitalistico e il freno rappresentato dalla sua origine rurale. Come quasi tutti i modelli di riforma agraria dall'alto, anche la moderna riforma di Reza Pahlavi si basa su una limitata espropriazione dietro indennizzo delle terre peggiori, con creazione di una banca che in genere ha la funzione di scontare il credito del proprietario espropriato e distribuire la terra ai contadini. Prima del varo ufficiale della riforma, lo scià annunciò la vendita del capitale azionario di alcune fabbriche statali per la copertura finanziaria della riforma stessa. I proprietari furono espropriati, ma con la possibilità di ricevere, in anticipo dalla banca della riforma, il denaro con cui acquistare le azioni delle imprese industriali. Così diventa identità fisica l'identità di interessi tra borghesia e feudalesimo, e la contraddizione assume forme macroscopiche.

Dal 1926 al 1932, sotto Reza Khan, furono promulgate leggi per la registrazione dei rapporti di proprietà, e in un gran numero di casi i contadini analfabeti, che basavano l'utilizzo privato del suolo più sulla tradizione che sul catasto, si videro privati della terra, accaparrata dai proprietari che disponevano di appoggi di ogni genere tra i funzionari governativi. Lo stesso Reza Khan si fece assegnare in proprietà 2.176 tenute, molte delle quali comprendenti interi villaggi, con 49.117 famiglie composte da 300 mila contadini. A riprova del meccanismo costante di tali operazioni, quando Mossadeq indusse l'attuale scià a restituire allo stato l'eredità di una simile estensione di terre, il provvedimento fu subito revocato non appena, con l'aiuto dell'esercito e degli americani, la situazione si fu « normalizzata ». Fu fondata una banca allo scopo espresso di vendere le terre e versare subito l'importo per dirottare i capitali verso più lucrose speculazioni, specialmente nel boom edilizio.

Dopo la riforma la grande proprietà fondiaria scese dal 65 al 56% del totale del suolo, la terra dei Waaf (istituti religiosi) rimase il 15%, quella dello stato passò dal 5 al 4% e la piccola proprietà dal 15 al 25%. Ma la condizione del contadino senza terra non migliorò affatto, anzi peggiorò in seguito alla concentrazione del capitale in mano ai proprietari fondiari cui era rimasto il suolo migliore e che quindi erano in grado di produrre raccolti concorrenziali rispetto ai piccoli contadini, precipitandoli nel solito ciclo indebitamento-ipoteca-abbandono della terra.

L'articolo 2 della riforma agraria afferma: « In tutto il paese la proprietà fondiaria di una persona sarà limitata ad un solo villaggio. I proprietari di più villaggi possono sceglierne uno: il resto verrà distribuito secondo le disposizioni della presente legge. Escluse da questa legge sono tutte le piantagioni di frutta e di tè e inoltre tutti gli appezzamenti di terreno che vengono lavorati meccanicamente » (4). Una tale imprecisione nel descrivere le condizioni di esproprio non può che portare all'alienazione da parte del latifondista della sola terra di cui vuole effettivamente disfarsi. Inoltre, il piccolo contadino, già indebitato per l'acquisto del suolo, dipende dal latifondista per l'acquisto delle sementi, l'uso di macchine, bestiame e attrezzi, ma soprattutto per l'utilizzo dell'acqua. Da millenni in Iran l'irrigazione viene attuata con i qanat, sistemi di canali sotterranei che, contrassegnati da lunghe file di pozzi per la manutenzione, collegano le falde sotterranee dalle alture fino alla terra fertile. Con una rete che raggiunge i 300.000 km per i 22 mila qanat, l'Iran provvede così al 75% del suo fabbisogno d'acqua. « La divisione di grandi latifondi in piccole proprietà con la nuova politica di distribuzione fondiaria, come pure l'uso di macchinario agricolo moderno, hanno reso difficile ai singoli proprietari terrieri di poter sostenere la spesa per nuove costruzioni di qanat o per la manutenzione di quelli esistenti » (5). Ne segue che chi dispone di capitale tiene in funzione il sistema incaricando il sovrintendente delle acque di riscuotere il prezzo del servizio; oppure, se la faccenda risulta improduttiva capitalisticamente parlando, il possessore di capitale apre una serie di pozzi per sé pompando meccanicamente l'acqua sulle proprie colture, spesso distruggendo l'equilibrio delle falde idriche e lasciando all'asciutto gli altri (6).

Fino al 1964, la creazione di società cooperative tendenti a mettere a frutto i capitali destinati dallo Stato all'agricoltura non dette risultati positivi. La grande dispersione delle unità produttive portò ad una distribuzione ad ogni contadino di 2.500 rial, circa 20.000 lire, che non furono « investite » ma utilizzate per acquistare prodotti di più urgente uso personale. Il capitale, per valorizzarsi, deve poter agire in modo concentrato in grandi unità produttive e a certe condizioni, ma neppure la creazione di « Società Anonime Agricole », raggruppamenti di neoproprietari per una gestione centralizzata della produzione, dell'acquisto e della vendita sotto la direzione di funzionari dello stato, ha portato a qualche risultato generale, oltre a quello di arricchire i più ricchi.

E' una questione vecchia quanto il marxismo. La legge per la creazione delle SAA auspica che « le

azioni di ciascun azionista non siano inferiori all'equivalente di 20 ettari di terra irrigata o 40 di terra non irrigata ». Essendo la media dei nuovi poderi inferiori ai 2 ettari, è chiaro che, con l'andar del tempo, all'interno delle SAA i grandi azionisti, ex proprietari ingranditi con l'acquisto di terre espropriate, diventeranno grandi proprietari rilevando le quote azionarie dei piccoli proprietari, incitati per forza di cose ad abbandonare il suolo. Ancora coerente col modo di impiego del capitale è il risultato della legge 1975 sui poli di sviluppo agricolo: per evitare la dispersione degli investimenti e delle facilitazioni statali all'agricoltura, la legge prevede facilitazioni per 20 zone di sviluppo con un'estensione potenziale di 1.800.000 ettari al fine di provocare « uno scoraggiamento positivo fuori dei limiti dei poli » e una migrazione della popolazione semibarbara che vive ai limiti delle zone fertili. Ma la localizzazione degli insediamenti umani e la migrazione dei nomadi non seguono il capriccio degli uomini: hanno ben precise determinazioni storiche, geologiche, climatiche, fissate nell'arco di millenni. Circa l'80% del territorio persiano è inabitabile e buona parte fornisce il foraggio al passo degli armenti, foraggio magro ma spontaneo, equivalente in unità foraggere all'intera produzione cerealicola dell'Iran. I prodotti dell'allevamento su questi terreni equivalgono a un quarto del valore aggiunto totale del settore agricolo.

Quello di contrastare la dispersione naturale della popolazione sul territorio è un effetto tipicamente capitalistico; ma l'impatto su una società millenaria travolta da uno sviluppo vertiginoso non può non essere più catastrofico che per eventi simili del passato. Rivendichiamo l'effetto rivoluzionario di questo impatto, ma sosteniamo il programma di una società che sappia abbattere il potere malefico dell'accumulazione capitalistica col suo accentramento e spreco di risorse, per porre l'alternativa di una distribuzione sul suolo in funzione dei bisogni umani, a scapito — cosa inconcepibile per il capitale — di aumenti della produttività d'impresa e a favore di una « produttività » sociale.

(1 - continua)

- (1) *Patria economica?* in « Battaglia Comunista » n. 12, 1951: ora in *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, Iskra Edizioni, 1976, pp. 149-160.
- (2) « Corriere della Sera », 17-8-1978.
- (3) Secondo la vecchia costituzione, il clero sciita aveva il potere di casare le leggi mediante 5 ulema nell'esecutivo.
- (4) Bahman Nirumand: *La Persia, modello di un paese in via di sviluppo*, ed. Feltrinelli, Milano, p. 149.
- (5) « Le Scienze » n. 4, dic. 1968.
- (6) « Le Monde Diplomatique », luglio 1978.

Dal « marxismo creativo » all'inflazione « socialista »

I giornali hanno riportato nei giorni scorsi (si veda, ad esempio, « Repubblica » del 27-9-'78, pag. 23) una interessante notizia dalla Cina « socialista ». Il « Quotidiano del popolo », organo del PC cinese, riporta che i prezzi degli ortaggi sono ultimamente saliti del 100%; due lettori del giornale scrivono: « Considerati i nostri bassi guadagni possiamo rinunciare alla frutta. Ma la verdura è un elemento necessario (...). Se i prezzi della verdura hanno subito aumenti così drastici all'inizio dell'autunno, cosa succederà durante l'inverno? »

Anche i proletari cinesi sperimentano perciò le delizie di quel fenomeno capitalista, che è l'inflazione.

Eppure per decenni i partiti stalinisti e i loro eredi delle varie sette e chiese (« ortodossi » di Mosca o « eretici » di Pechino) si sono affannati a spiegarci che un nuovo « modo di produzione » era stato costruito, in cui la pianificazione regnava sovrana. E' vero che restavano in piedi strani oggetti come il « mercato socialista », la « moneta socialista », il « lavoro salariato socialista », ma ci veniva assicurato che si trattava di mostri addomesticati, sotto controllo, che una concezione « creativa » e « non sclerotica » del marxismo aveva trasformato addirittura in strumenti

ausiliari di edificazione del socialismo. Ancora al XIV congresso del PCI nel 1975, Enrico Berlinguer dichiarava: « E' un fatto: nel mondo capitalista c'è la crisi, nel mondo socialista no (...). Si dimostra così che il socialismo, attraverso una pianificazione e un'effettiva direzione dell'economia nazionale nell'interesse della collettività, garantisce la continuità dello sviluppo produttivo e la crescita del benessere sociale ».

Belle utopie. Peccato che la realtà non ami il « marxismo creativo » di Stalin, Mao, Togliatti e Berlinguer e preferisca regolarsi secondo le leggi del « marxismo settario e dogmatico » di Marx, Engels e Lenin che prevedono la inevitabilità di crisi, inflazione, disoccupazione, sprechi e guerre in dialettica successione finché sulla terra continueranno a vivere mostri chiamati capitale (privato o statale), aziende (private, autogestite o statali), moneta, merce, mercato, lavoro salariato, economia nazionale. Finché la produzione sociale non sarà organizzata direttamente secondo i bisogni della specie umana e con la totale esclusione di ogni meccanismo mercantile, la maggior parte degli esseri umani si chiederà angosciosamente, come i due proletari cinesi: « che cosa succederà durante l'inverno? ».

Le Trade Unions fanno il viso (ma solo il viso) dell'armi

Non è certo per essersi improvvisamente convertite ai principi più elementari della lotta di classe, che con il loro voto le Trade Unions hanno contribuito in modo determinante alla vittoria della mozione contro il famoso tetto massimo del 5% per gli aumenti salariali al congresso laburista di Blackpool.

Il fatto è che dalla base operaia salgono pressioni e segni di malumore di cui nessun « vertice » può concedersi il lusso di ignorare tutta l'urgenza. Callaghan può lanciare il suo bravo piano di « lotta contro l'inflazione »: senza aspettare che scadesse il contratto, gli operai delle ventitré fabbriche Ford in Gran Bretagna hanno già incrociato le braccia contro il 5% di aumento salariale offerto dall'azienda, e si tratta di 57 mila proletari; la loro battaglia — parallela a quella degli operai della British Oxygen — è stata fatta immediatamente propria dai lavoratori dei trasporti, che si sono rifiutati di incontrarsi con la direzione « finché questa non accetterà un confronto che prescinda dal tetto imposto dal governo » (Corriere della Sera, 2.X), mentre, per solidarietà, i portuali si sono impegnati a non scaricare automobili Ford provenienti dagli altri stabilimenti europei. Infine (cfr. 24 Ore del 1.X) quei soliti guastafeste dei

minatori, per le stesse ragioni dei loro compagni della Ford, minacciano di entrare in sciopero.

Sarebbero bastati questi sintomi dello stato d'animo dei proletari per indurre le Trade Unions a fare la faccia anche più feroce. Ma Callaghan, il quale non ha lasciato dubbi sulla decisione di tirare diritto per la sua strada, sia pure a costo di qualche compromesso, sa di poter contare sulla vocazione tradunionista al patteggiamento dietro le quinte: non per nulla, votata la mozione di censura, gli esponenti sindacali hanno iniziato con il governo una serie di tavole rotonde per scoprire il modo di non mandare all'aria il governo senza tuttavia scontentare troppo « la base ». Scommettiamo che, per questa classica via, il « tetto » bocciato tornerà in altra veste sugli altari?

Nel prossimo numero

Saranno pubblicati, oltre ai seguiti sull'Iran e sul '68, articoli sulle pensioni, sulla questione della casa, sull'acciaio, la rubrica della nostra stampa internazionale e corrispondenze sindacali che non hanno trovato lo spazio in questo numero.

DA PAGINA UNO

WASHINGTON E L'EUROCOMUNISMO

vizio alligna e incancrenisce anche nei petti tricolore degli omni del Pci: «Parlando di Europa, mi pare necessario che il Pci, indipendentemente dalla buona volontà che può esservi da parte americana, abbia un dialogo continuo a tutti i livelli possibili con le altre forze in Europa». In altri termini — sembra dire il nostro esperto, ristabilendo i ruoli di padrone e servi — il Pci, una volta che avrà imparato fino in fondo la nostra lingua, magari con un pò di salsa italica sulla «terza via», è un buon candidato al livello europeo a prodigarci affinché altri movimenti (per esempio, quei recalcitranti dei francesi!) acquistino dosi uguali di responsabilità e serietà, senza fare i fessi sulla metafisica della neutralità. (Si osservi che al convegno, oltre a professori di università, erano presenti degli specialisti del Dipartimento di Stato, del Consiglio per la sicurezza nazionale, e del Pentagono).

Infine, alla domanda: «Come giudica la posizione del Psi?», ecco dalle lontane rive d'oltre Atlantico una risposta che è tutto un poema sugli italici duelli rustici per aggiudicarsi l'Oscar in calabre di fronte al padrone americano: «La mia impressione è che i socialisti da un lato vedano con favore queste conversazioni, e dall'altro desiderino non essere tagliati fuori. Mi sembra anche che il Psi sia preoccupato che la pubblica opinione americana — bella metafora per nominare il Pentagono! — consideri questo partito assai più piccolo e debole di quello che è in realtà, e tenda ad ignorarlo». Datti da fare, Craxi, i tuoi servizi sono in ribasso e il prezzo scende! «In ogni caso per l'immediato non credo che al dipartimento di Stato e al Consiglio per la Sicurezza nazionale si guardi agli sviluppi italiani in termini di ritorno al centrosinistra, perché nella situazione economica e sociale esistente sarebbe pericoloso, e non produrrebbe stabilità». Chi infatti può imbavagliare meglio e meglio frenare i sussulti di un proletariato meno disposto di ieri a farsi torchiare per il supremo bene dell'«economia nazionale»? «Lasciar fuori chi rappresenta la classe operaia e le sue istituzioni»: se la logica formale avesse un qualche senso, invece della logica reale dei rapporti di forza, sarebbe interessante chiedere all'esperto se un simile criterio di rappresentatività — quello appunto basato sulla menzogna democratica — sia stato ritenuto valido anche quando il nostro nazionalcomunismo inneggiava a Giuseppe Stalin, anziché strizzare l'occhio alla repubblica yankee. Ma, a parte queste quisquiglie, resta chiara la lezione: l'asservimento del Pci sul filo continuo di oltre quarant'anni alla Unione Sacra Nazionale, alla politica del Capitale entro come al di fuori dei confini nazionali, centro supremo dell'imperialismo mondiale, dal padrone dei padroni.

L'articolo de la Repubblica è appena finito, che una riga più sotto ci colpisce una noterella Ansa da New York: «Le vendite di armamenti americani all'estero sono salite a 13 miliardi e 700 milioni di dollari durante il passato esercizio finanziario, con un aumento di due miliardi 300 milioni di dollari rispetto al precedente». Chi vuol intendere intendi...

Si farebbe torto agli eurocomunisti nostrani ritenendoli impegnati in un solo angolo, anche se il più importante, dello scacchiere imperialistico. A Londra, ospite dei laboristi, Pajetta «spiega» le iniziative europee del Pci. Al corrispondente del Corriere della Sera del 6-X, che lo interroga sulla «latitanza» del Psi al congresso del «partito fratello laborista», il sant'uomo così risponde: «Non siamo certamente venuti per parlare male o per litigare con i socialisti [...] A mio parere all'assenza del Psi non va dato un significato politico, e meno che mai può esservi da parte nostra una risposta polemica. Tengo anzi a sottolineare questa nostra cristiana [sic!] volontà e pazienza». E, sui rapporti coi laboristi, e in genere con gli altri movimenti europei: «Il problema europeo è il problema di un nuovo incontro di comunisti e di socialisti nel senso non di una conversione reciproca, ma di un rinnovamento. Non si tratta di un incontro tra cattolici e protestanti che si vogliono convertire a vicenda, ma di vedere se esiste la possibilità di vivere in un modo cristiano». E anche a Londra c'è gente solida, concreta,

insomma gente d'affari, pur se «cristiana»: racconta infatti Pajetta: «Nessuno ci ha chiesto notizie di Proudhon e non mi pare che si siano sprecati neppure a proposito di Carlo Marx. Non abbiamo visto tracce di anticomunismo al congresso».

Risparmiando al lettore le analoghe dichiarazioni di altri esponenti delle Botteghe Oscure circa il «rilancio» della Cina, che ben s'intreccia alle trattative del nostro mondo industriale e con l'affannosa corsa dei fratellini socialisti per non farsi scavalcare nel «dialogo». Intanto il giro europeo del signor Berlinguer è già alle spalle: se son rose fioriranno...

Lasciamo anche noi alle spalle la danza variegata degli italici saltimbanchi e riflettiamo su ciò che essa nasconde. Non interessa andare alla ricerca dei collegamenti più o meno occulti, e dei significati reconditi, che stanno dietro simili tournées. Questi aspetti hanno certo la loro importanza, e potrebbero servire a studiare lo svolgersi dei rapporti politici fra le borghesie europee e fra i due colossi imperialisti. Ma quel che vogliamo ricavare da queste poche notizie è l'insegnamento che ne vien fuori per il proletariato, e la generale prospettiva storica in cui esso deve poter inquadrare episodi del genere, che senza dubbio — con l'incalzare della crisi mondiale del capitalismo — sono destinati a divenire sempre più frequenti ed eloquenti. Nella politica internazionale, qual è il ruolo dei partiti opportunisti in Italia?

Durante e dopo la seconda guerra mondiale si è definita in modo irreversibile l'orbita politica della borghesia italiana e del suo Stato nazionale. Il ciclo storico dell'opportunismo ha avuto un'evoluzione ad essa parallela ed intrecciata, fino ad identificarsi per gli aspetti essenziali. Dopo il clamoroso voltafaccia e l'ancor più clamorosa sconfitta che hanno accompagnato l'immane carneficina mondiale, i caratteri del nostro «imperialismo straccione» si sono scolpiti con accresciuta evidenza; e da allora sono state poste tutte le premesse affinché l'opportunismo — essenzialmente rappresentato dal Pci e dal Psi, e, oggi, anche dalle frange che in un modo o nell'altro si muovono sul loro solco — evolvesse in modo accelerato come parte integrante dell'apparato di dominio politico del capitale; come ala sinistra dello schieramento borghese. Il trentennio poi trascorso ha fornito la prova sperimentale della giusta analisi marxista e delle previsioni che in piena ubriacatura elettoralistica, resistenziale e «neoristorientale» (!) il nostro movimento seppe trarre fin dal 1946.

In un articolo della nostra rivista «Prometeo» (serie I, n. 2 agosto 1946) dal titolo *La classe dominante italiana e il suo Stato nazionale*, riassumevamo così il bilancio del mercato tra borghesia italiana e potenze vincitrici che siglava l'armistizio: «Va ribadito che l'armistizio italiano

non fu un vero armistizio. E' mancato quel mercato militare che è la base del fatto giuridico di armistizio. Era inutile stipularlo, e bastava proclamare ovunque la consegna dei frammenti di territorio italiano alla forza del primo occupante straniero. Il mercato è stato politico e di classe; quei gruppi, espressione della classe dominante, hanno tentato di barattare il privilegio di governare e sfruttare l'Italia, ossia la classe lavoratrice di questo paese, contro la firma di una serie di condizioni di servitù politica ed economica, che la forza del vincitore era ben libera di realizzare col suo diritto storico, ma che tuttavia la sua propaganda può oggi presentare come giuridicamente garantite.

«Con l'armistizio, la casta militare italiana, nella immensa maggioranza, non invertì le direttrici di tiro, ma si preoccupò di rubare e vendere il contenuto dei depositi, dopo aver buttato armi e divise. I fascisti, evidentemente, lo facevano per sabotare l'alleanza, gli antifascisti per sabotare i tedeschi. Soltanto a tale risultato poteva condurre il capolavoro della tremenda opposizione antifascista italiana che, con la doppia manovra 25 luglio-8 settembre, coronò degnamente il corso della classe dominante italiana in un secolo di storia. Da allora questo metodo geniale ha preso il nome di «doppio gioco» con la caratteristica della sua miserabilità, e con quella che esso non è servito nemmeno ad ingannare il padrone, da nessuno dei due fronti».

I partiti del nazional-socialismo e del nazionalcomunismo italici assecondarono nel modo più servile la politica della borghesia nostrana nel tentativo riuscito di risalire dal vortice bellico per poter seguire a sfruttare ed opprimere il suo patrimonio nazionale, cioè le classi secolarmente oppresse, anche se ormai non come padrona assoluta, bensì come aguzzina di nuovi padroni. Espressione evidente di questo mercato tra classe dominante italiana e potenze vincitrici imperialiste fu il pilotato ritorno sulla scena politica dei partiti opportunisti, su un terreno che lo stalinismo — in piena combutta con la controrivoluzione in occidente — aveva reso pressoché totalmente vergine della vecchia guardia bolscevica e delle opposizioni autenticamente rivoluzionarie. Questi partiti, nel loro realismo di servi della borghesia misero da parte ogni parola di liberazione del territorio nazionale da qualunque straniero ed ogni accusa di tradimento della patria per tutti i partiti e gli uomini del 25 luglio, dell'8 settembre e del blocco antifascista — e assecondarono in tutto e per tutto il miserabile «doppio gioco» della borghesia. La retorica fascista continuò a vivere sotto mutate spoglie: «unità nazionale», «tregua di classe», «pacificazione nazionale», «ricostruzione postbellica», furono i drappi sventolati nelle piazze per condurre il proletariato sotto il torchio di un rinnovato e più esigente ciclo di sfruttamento.

Per chi, come il nostro piccolo ma saldo movimento, non aveva abbandonato il saldo strumento di lavoro rivoluzionario che è l'integrale dottrina del comunismo marxista, era facile, anche se allora poco recepibile, la previsione scientifica di quale sarebbe stato il corso ulteriore dell'opportunismo, che proprio la vicenda bellica elevava a un superiore livello di integrazione nell'apparato capitalistico. Crollano oggi dinanzi agli occhi di masse sfruttate, di ceti sempre più immiseriti le illusioni di quella ricostruzione, le briciole delle aristocrazie operaie cominciano ad essere lesinate, mentre sul proletariato si abbatte un ulteriore giro di vite per reggere alla tempesta dei mercati. Quella nostra previsione trova perciò più sensibili orecchie. E' utile quindi mostrare come essa non si esaurisca nell'indicare il ciclo che l'opportunismo ha finora percorso, ma anticipi il compito che esso è chiamato a svolgere nel periodo delle guerre commerciali e in vista di una futura crisi bellica. Gli episodi che abbiamo riportato e che più di frequente vedremo profilarsi, denotano appunto ciò che questi partiti si apprestano a fare: ogni ennesimo «doppio gioco», ogni nuovo mercato li vedrà in prima fila nel tentativo di presentare agli occhi delle masse gli schieramenti di un futuro conflitto (sia nell'immediato commerciale che in quello militare successivo) come un'ennesima campagna per la difesa e per la conquista di valori interessanti il loro avvenire. Perciò è urgente, indispensabile, irrinunciabile la lotta, anche solo di denuncia e di propaganda, contro l'opportunismo, e la rottura con quanti (gruppi e movimenti) con esso tralungano ripetendone su scala infinitesimale gli immondi giri di valzer.

I disoccupati di Napoli contro le divisioni

A Napoli, soprattutto nei quartieri più popolari del centro storico, c'è fermento. Il 20 settembre sarebbero dovuti iniziare i corsi di formazione professionale «non finalizzati» (cioè senza sbocchi di lavoro alla conclusione) della durata di un anno per 4 mila disoccupati (su una massa di 400.000 solo a Napoli!) con un sussidio giornaliero procapite di circa 6 mila lire. I finanziamenti vengono da Roma e dalla CEE; l'ente gestore del nuovo succulento affare è l'Angifap (IRI).

Il sindaco piccista della giunta di sinistra di recente ricostituitasi previo accordo con la DC, Valenzi, aveva sin da giugno presentato questi corsi come il massimo che al momento il Comune era riuscito a «strappare» al governo centrale gonfiando di sterile demagogia una «conquista» che non andava, e non va, oltre la logica dei famigerati «cantieri» che, negli anni precedenti, tutti i partiti di governo e di opposizione locali si sono spartiti con un giro affaristico che ha sempre costituito l'essenza di provvedimenti che, all'apparenza, assistono i senza-lavoro, ma nella realtà hanno sempre assistito le mille congreghe di piccola imprenditoria e i partiti nelle campagne elettorali: ai disoccupati più «fortunati» non sono toccate che minutissime briciole dello squallido affarismo convenzionato dei borghesucci locali. Ma tant'è: quest'edizione riverniciata dei vecchi «cantieri» viene presentata alla fine di giugno, in un documento ufficiale degli enti locali, come manifestazione del «nuovo corso» a mani pulite dell'amministrazione periferica a Napoli; vi si riconosce, sia pure in termini non definiti e definitivi, la precedenza nell'assegnazione dei «posti» ai corsi per

i disoccupati delle liste di lotta, e in particolare la precedenza per i disoccupati della «Sacca Eca», cioè per i resti di quei disoccupati che nel dic. '75 avevano ottenuto un sussidio straordinario di 50 mila lire e nel '76 posti di lavoro, al Comune soprattutto. I rimanenti posti per i corsi (in giugno, i resti della «Sacca Eca» si diceva fossero non più di 2.300) dovevano andare alle altre liste di lotta, cioè a quei disoccupati che avevano costituito liste proprie, fuori dalle graduatorie dell'esautorato ufficio di collocamento, per il posto di lavoro «stabile e sicuro» come si rivendicava nei quotidiani cortei e manifestazioni del '75. Questo criterio di selezione proclamato in giugno dagli enti locali, pur con tutte le sue ambiguità, era in generale visto dai disoccupati come un riconoscimento sia pur minimo delle loro liste e delle loro lotte per il posto di lavoro. In particolare, lo vedeva come tale una combattiva e tenace lista di disoccupati costituitasi, fuori da clientelismi, l'anno scorso in un quartiere del centro storico di Napoli, il comitato disoccupati organizzati dei Banchi nuovi, che — contrastatissimo dalle forze politiche e sindacali e da tutta la stampa e fatto oggetto di intimidazioni ed arresti con pesanti condanne — era riuscito non solo a resistere e a battersi per affacciare il proletariato disoccupato con quello delle fabbriche (cfr. «Programma Comunista n. 5-78»), ma anche ad «esportare» l'indirizzo e l'organizzazione propria a Secondivano (periferia-ghetto di Napoli). Ricordiamo in particolare le loro manifestazioni del febbraio, la loro partecipazione ben differenziata e netta al corteo del 1° maggio e la loro presenza in piazza il 14 luglio, che fu veramente un colpo di

spugna per la squallida organizzatrice della manifestazione, la «sinistra», a chiacchiere, FLM napoletana.

Il 20 settembre, ma era già nell'aria, anziché l'inizio dei corsi esce il bando di concorso per l'ammissione ai corsi che rivede i principi di selezione affermati in giugno. La precedenza spetta sempre alla «Sacca Eca», ma i rimanenti posti per i corsi non vanno più ai disoccupati delle liste di lotta, bensì per il 70% alle liste di preavviamento giovanile al lavoro e per il restante 30% alle graduatorie del defunto ufficio di collocamento.

Conclusione: alla chiusura dei termini per la loro presentazione, le domande di partecipazione ai corsi ammontano a oltre 30 mila. Gli stessi iscritti alla «Sacca Eca» sarebbero più di 4 mila, poiché dal '75 ad oggi all'ufficio di collocamento si potevano «acquistare» cartellini con il timbro Eca a modico, si fa per dire, prezzo. Sono anche sorte liste di lotta fasulle dietro le quali si muovono i soliti figure e le mezze tacche dei partiti. Tutta la fauna locale è in subbuglio, e tutti inveciscono, tranne il Pci che ha chiamato a Napoli il santone Ingrao, contro la «truffa dei 4 mila corsi». I Cud (Centri Unitari Disoccupati) dietro i quali c'è il MSI, scatenano una violenta campagna contro il comune «rosso» di Valenzi e tentano perfino un assalto a Palazzo S. Giacomo, sede del comune. Tutti, compreso il Pci, sono «contro» il clientelismo, ma intanto fanno navigazione di piccolo cabotaggio a scopo elettorale. I sindacati sono, almeno per ora, completamente fuori gioco e le loro sedi sembrano dei bunker tanti sono i blindati dei «baschi blu» a presidiarli dalla collera dei disoccupati. La stessa stampa locale e nazionale, che a suo tempo aveva sparato a zero sul comitato dei Banchi nuovi, si atteggiava quasi sempre a illuminata asseritrice di una nuova giustizia anticlientelare. Tutti sono anticlientelari, nel senso che cercano di far fuori la clientela altrui. A Napoli, in questo periodo si sta assistendo più che in precedenza al fenomeno della «partecipazione democratica», vale a dire: concorrenza di furfanti sulla pelle di una popolazione più vessata che mai. La «conquista» della giunta «rossa» è proprio questa: allargare a dismisura questa concorrenza.

I disoccupati dei Banchi nuovi sono così sottoposti ad una pressione terribile quanto invisibile. A tutti i ciarlantani pro e contro la «truffa dei 4 mila corsi» essi, forti dell'esperienza di mesi e mesi di dure lotte, devono contrapporsi sottraendosi allo squallido gioco democratico fatto di patteggiamenti e comportante per essi una sola cosa sicura: la perdita dell'autonomia di lotta e di prospettiva. Il recente manifesto dei Banchi nuovi che chiama tutti i disoccupati a battersi per «10 mila corsi finalizzati» attesta che non hanno ceduto al peso di forze ben soverchianti la loro. Continuare sulla via irta di ostacoli della lotta di classe non è un augurio formale o una «indicazione strategica» di rivoluzionari da tavolino. E' la prospettiva che la stessa esperienza dei mesi passati pone all'ordine del giorno. Ed è al tempo stesso il terreno sul quale tutti coloro che si dichiarano rivoluzionari sono chiamati a misurarsi, a dar prova con azioni e atteggiamenti pratici conseguenti della serietà delle loro parole, della consistenza della loro solidarietà, della continuità di un'attività che tende ad affacciare realmente, pur tra mille difficoltà, il proletariato, dal sistema borghese e dai suoi mantengoli diviso, isolato, sfiancato, demoralizzato, in un futuro schieramento di classe in cui gli occupati e i disoccupati, gli anziani e i giovani, le donne e gli uomini saldino la loro forza e la loro combattività.

«Ma perchè vogliono lavorare?»

Negli ultimi giorni da un pennivendolo dell'Unità dell'11.X viene la versione probabilmente più chiara del «messaggio» che in questi mesi e in futuro starà a cuore dei portavoce dell'esigenza di aumento ulteriore dell'accumulazione del capitale in veste nazional-comunista e dai gangli stessi dell'apparato di dominio attuale: «Ma perchè i disoccupati di vico Banchi Nuovi, dopo avere sfilato in corteo per mesi per le vie del centro di Napoli, sono andati a Pomigliano a bloccare l'Alfasud? [...] L'unico risultato per il momento consiste nella paralisi della più grande e nevralgica fabbrica napoletana. A chi può giovare questo? Non certo a chi lotta per l'occupazione». E ancora: «Perchè vogliono lavorare? [...] Perchè i corsi per 4 mila non soddisfano nessuno? Perchè alla lista di lotta deve essere sancito il diritto di priorità all'avviamento al lavoro? [...] Questa è un'illusoria piattaforma di lotta». Certo, ammette l'Unità, «il malessere è profondo», il «dramma è grave», ma, come hanno detto «i consigli di fabbrica dell'Alfasud, dell'Aeritalia, dell'Alfa Romeo, non è tollerabile che nonostante le centinaia e centinaia di ore di sciopero i lavoratori devono vedere messo in discussione il loro lavoro in fabbrica»: messo in discussione, ovviamente, dai disoccupati e non dall'azienda che, in effetti, è lei a minacciare di chiudere i battenti. Così come ovviamente sono quei lavoratori licenziati o a cassa integrazione (Innocenti, Unidal, Liquichimica e i tanti altri che si trovano e si troveranno nelle medesime condizioni) che con le loro lotte minacciano e minacciano i posti di lavoro dei loro compagni ancora occupati; giammai il capitale, giammai l'azienda!

Queste posizioni, degne dei più squallidi crumiri che le lotte della classe operaia abbiano mai conosciuto, sono diventate il cavallo di battaglia del sindacalismo tricolore. Se c'è, al contrario, diciamo noi, qualcosa di illusorio, indipendentemente dall'azione dei disoccupati, è proprio la fede che mamma società e babbo capitale, se non li si «disturba», possano assicurare un posto stabile, sia pure di fame e da schiavi, alle proprie «creature» proletarie. Non è illusione invece la cruda realtà per i lavoratori che mamma società e babbo capitale, dopo averli spremuti, ne buttino gran parte sul lastrico e, quando nemmeno questo è sufficiente, per il bene dell'economia nazionale si prendono, con quella che è la più infame violenza della civilissima e democratissima società attuale, la vita di interi popoli nell'ecatomba della guerra imperialistica e sempre, per di più, in nome del «bene comune».

Per i disoccupati che oggi lottano a Napoli, l'«illusione», se così la vogliamo chiamare, non sta nel rivendicare la «priorità» nell'essere messi per primi alle catene dell'accumulazione del capitale, ma nell'oggettiva inconsapevolezza (ed oggi non può che essere così, e la borghesia ne ringrazia sentitamente i partiti «operai» e le loro appendici sindacali) che la loro lotta è una delle manifestazioni di un antagonismo più profondo e mortale tra masse proletarie e sfruttate (non solo i senzalavoro, quindi) da una parte e capitale e mamma società dall'altra questa società pluridemocratica, pluspluralista e arcipartecipativa.

Ai lavoratori dell'Alfasud che il sindacalismo tricolore tenta di aizzare contro i disoccupati che bloccano l'uscita e l'entrata dei mezzi dell'azienda, e sui quali pesa oggi la più infame delle «illusioni» (il controllo della produzione per il «risanamento produttivo e finanziario dell'azienda», vedi comunicato del CdF di Pomigliano del 4.X), a tutti i lavoratori occupati il compito di riprendere in mano il proprio destino lottando assieme ai loro compagni disoccupati e rigettando fuori dalle proprie file i galoppini sindacali, organizzatori non della lotta della classe operaia, ma dell'aumento della produzione e della produttività a danno dell'intero proletariato.

LE PROLETAIRE nr. 274, 7-20 ottobre '78

- Guerre à l'austérité! Guerre au capitalisme!
- Pax americana?
- Nouvelle caution de la Chine aux crimes français en Afrique
- Où mènent les tournants du P.C.F.?
- A propos du non-lieu dans l'affaire des mités de soldats
- Le langage clair du P.C. italien
- Comment la Commission Trilatérale apprécie l'«eurocomunisme»
- Dans les cinq continents
- Le socialisme d'hier face à la guerre d'aujourd'hui
- Le chômage augmente en Europe
- Sur la nationalisation de la sidérurgie
- Deux torpilles «de gauche» contre la lutte ouvrière
- La magnifique grève des mineurs américains
- Rentrée sociale, freins bloqués
- Dans les PTT, Créteil-CTA: six mois après la grève.

Direttore responsabile

GIUSTO COPPI

Redattore-capo

Bruno Maffi

Registrazione Tribunale Milano,

2839/53 - 189/68

TIMEC - Arti Grafiche

Albairate (MI) - via E. Toti, 30